

ns

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA



racconti e poesie 6

Introduzione	Simbiosi
Cosa farò da grande	Lo sfasciacarrozze
Se torno a nascere	Il volo di blu
La macchina da cucire	L'ultimo giorno
A mia madre	La camera
E do facce del cielo	L'altro ieri
La pasta di sale	Come si fa
Pensieri liberi	Adìo a tuto
Universo donna	Barche
Problemi di madre	Fufi: el cagneto
Il ricatto	Se tornasse indriio!!!
Verità allo specchio	'Na marzaria de ricordi
La scuola	La confession de l'inbriago
Quella strana telefonata	Ancora mamma
E la resa fu totale	Hammamet
E... se fosse vero ?	Alba e tramonto nel Sahara
Il tempo è denaro	Le favole di nonna Italia
Nicolò e gli animali	L'ora di educazione fisica
Te baso in fronte, dona	In - Pazzia
La nostra stella	Fuga per il domani
Sei tu la mia laguna	

INTRODUZIONE

Siamo arrivati alla sesta raccolta di racconti e poesie pubblicati nei quaderni dell'associazione "N. Saba". Un bel traguardo se si pensa che tutto a suo tempo cominciò per quel gioco intrigante del cuore e dell'intelletto che ti spinge a mettere su carta quanto vai creando con la penna e la fantasia, per il gusto di veder prender forma i pensieri, di offrirli e sottoporli al giudizio altrui. Questo ennesimo opuscolo non è comunque una meta, ma un punto di passaggio verso ulteriori pubblicazioni, uno stimolo culturale, speriamo, per quanti, dentro e fuori l'associazione, s'interessano alla scrittura come attori o spettatori.

Due parole per spiegarne la genesi, specie ai nuovi lettori. Ogni settimana ciascun "scrittore" presenta il proprio lavoro, racconto o poesia, su tema libero. In gruppo si ascolta. La volta successiva l'insegnante riporta i testi corretti. Si fa laboratorio. Ognuno rivisita il proprio testo, ritocca le espressioni meno chiare, cura la parola, ritesse il pensiero contorto, lima il verso, arricchisce la frase, spulcia l'errore. Insieme si discute di contenuti e forma. Alla fine dell'anno si scelgono i racconti e le poesie per questa antologia. Un'operazione delicata. I lavori accumulati sono tanti e le "penne" che portano inchiostro al gran fiume della scrittura aumentano sempre più, segno che la formula funziona e che la passione per le lettere ha attecchito nella nostra associazione. Si setaccia ovviamente il meglio, seguendo l'originalità individuale da coniugare con un insieme, questo libretto appunto, che risulti una miscellanea di proposte varie, godibile e interessante.

Ed ora la chiosa letteraria, per non perder il vizio della prolusione senza fronzoli. Riprendo la riflessione dell'anno scorso, sull'autonomia della creazione artistica, in questo caso, di chi scrive prosa o poesia. Cito Dylan Thomas, uno dei poeti più originali ed affascinanti di questo secolo: "Non m'importa da dove le immagini di una poesia siano prese; puoi trarle dal più profondo mare dell'io nascosto; ma prima di raggiungere la carta, esse devono passare attraverso tutti i processi dell'intelletto per adattarsi all'unico scopo creativo che è unicamente quello di scrivere la miglior poesia possibile. Per raggiungere questo scopo io uso ogni espediente perchè le mie poesie funzionino: vecchi e nuovi trucchi, giochi di parole, paradossi, allusioni, slang, rime di assonanze e di vocali,

ritmo proiettivo...La torsione e il travisamento delle parole, le invenzioni e le trovate, fanno parte del piacere che è parte del penoso, volontario lavoro del poeta...L'artista non ha che un limite: il limite della forma”.

E' chiaro che esiste un problema di contenuti che nel nostro laboratorio si esprime nella classica domanda : “Cosa scrivo?”. Di primo acchito io rispondo: di ciò che senti, che ti preme dentro, che vuoi far conoscer agli altri secondo il parametro della congenialità e della spontaneità. Poi si può spaziare su tutti i campi per cimentarsi con i settori tipici della letteratura. Si trae spunto dalla cronaca, dalla vita personale, dal sociale, ma si arriva senza paura allo storico, al giallo, al fantascientifico, allo psicologico, ecc. Ma il punto, il lavoro poetico, in poesia come in prosa, è un altro: tradurre in cifra l'immaginario. Che significa appunto passare al vaglio dei processi intellettuali il materiale selezionato per la creazione artistica. La “cosa” o “l'argomento” perdono la loro connotazione contingente, la carnosità del reale, per trasferirsi nell'area dello spirito dove assumono valore concettuale e forma impalpabile. E' qui, come in un grande stabilimento di trasformazione di prodotti primi in prodotti finiti, che avviene la metamorfosi, il passaggio dalla “cosa” all'immagine che, spesso, come in un gioco di specchi, o di scatole cinesi, si moltiplica creando una reazione a catena dove disegni e sensazioni si compenetrano, in un processo di generazione che ci vede al tempo stesso produttori e spettatori davanti allo schermo della mente. Ed infine il gesto formale. Spesso irruento perchè le parole escono come l'olio di prima spremitura, sospinte dal peso naturale e dalla potenza delle figure mentali, a volte lento perchè il contesto intellettivo appare sfumato e le visioni sfuggenti, a tratti angoscioso e sofferto perchè la frase od il verso faticano ad adeguarsi al pensiero. Quando alla fine però l'immagine diventa parola, penso si sia raggiunta una delle più gratificanti soddisfazioni della vita.

Come, mi auguro, il lettore seguirà con soddisfazione questa raccolta, frutto del lavoro e della fatica culturale non di professionisti, ma di scrittori dilettanti che, sicuramente, si sono impegnati e, perchè no, anche divertiti a ...tradurre in cifra l'immaginario.

Gabriele Stoppani
insegnante corso scrittura “Nicola Saba”

Maggio 1998

COSA FARO' DA GRANDE

Mi viene da sorridere, alla mia età, ad interrogarmi su cosa farò da grande. Preferisco piuttosto parlare di che cosa, da giovane, pensavo avrei potuto far da grande! Prima cosa avrei voluto continuare gli studi, e questo non mi è stato possibile: frequentavo le elementari che già cominciavo a lavorare. Di mattina andavo a scuola e al pomeriggio prestavo servizio presso una stireria, facevo "l'incollarina".

Finite le elementari, andai a fare la sarta, anche questo un mestiere che non avevo scelto io, ma mia mamma, dovevo crescere bene e sapere tenere l'ago in mano, così mi diceva.

Io non ho mai sognato nulla, neanche questo mi era concesso, ma qualche sogno nel cassetto ce l'avevo; per esempio avrei voluto fare la commessa in qualche esercizio commerciale. E ci sono anche riuscita per un certo periodo, quando fui assunta in un negozio di specialità veneziane a San Marco. Mi piaceva veramente il contatto con il pubblico. In quel periodo, eravamo in guerra, i clienti erano in maggioranza tedeschi presenti a Venezia come turisti, ho dovuto cimentarmi con la lingua teutonica, imparare le parole necessarie per comunicare con gli avventori e capire cosa volevano per accontentarli. Purtroppo la guerra continuò mietendo vittime e procurando miseria: in negozio c'era sempre meno da lavorare e così mi licenziarono.

Trovai impiego presso una fabbrica. Eravamo in tante ragazze, quasi tutte a pensare melanconicamente ai nostri amori lontani in pericolo di vita sotto le armi. Ma ahimè non si poteva dire neanche una parola perché c'era il "padrone" che attraverso le fessure della parete ci spiava, e poi irrompeva nel laboratorio additando chi aveva scoperto a parlare e lo multava. Appeso alla parete vi era un ciondolo di cartone, potevi alzarti per andare al gabinetto solo quando segnava libero, altrimenti ti beccavi una multa.

In questo clima di oppressione si andava avanti, confezionando maglioni e calzini per i militari, oltre a biancheria intima per uomo e donna. La guerra incalzava sempre più, gli alleati raggiungevano le città vicine, il padrone doveva salvare le macchine e così un po' alla volta fummo tutte licenziate, io fui una delle ultime a uscire di scena.

I sogni rimanevano sempre soffocati dentro di me. Mi

affascinava anche l'idea di lavorare in un ambulatorio. Ecco, mi sarebbe piaciuto indossare il camice o la vestaglia bianca per fare l'infermiera, aiutare chi soffriva e stare a contatto con la gente. Niente da fare, erano tempi in cui non si poteva fare quello che si voleva.

Mi ritrovai a svolgere un altro lavoro, in un'officina che produceva lampade di acetilene. Era molto pericoloso perché maneggiavamo saldatori a gas su lamiere di ferro. Non avrebbero dovuto far fare certi lavori a noi ragazze, ma siccome gli uomini erano tutti in guerra, toccava a noi donne rimpiazzarli. Si guadagnava molto poco e si tornava a casa la sera con le mani bruciate e piene di tagli.

Finalmente la guerra finì, il mio fidanzato tornò e come si rese conto che lavoro svolgevo, mi impose di stare a casa che mi avrebbe lui trovato qualcosa di meglio.

Non me lo feci ripetere due volte, quello non era il mio lavoro ideale, lo svolgevo solo perché bisognava pur guadagnare qualcosa per aiutare la famiglia. Così mi ritrovai ancora disoccupata, ma presto non mi chiesi più cosa avrei fatto da grande: ero in attesa della mia bambina e avrei fatto la mamma.

Quando Gabriella ebbe tre anni, la mandai all'asilo e mi misi a lavorare da sarta, quel poco che avevo imparato da bimba mi servì molto e con qualche piccolo guadagno arrotondavo le misere entrate di mio marito. Otto anni dopo regalai a Gabriella una bella sorellina. Intanto io continuavo a lavorare, mi ero comperata a rate la mia bella macchina da cucire, ed ero sempre occupata tra la casa, la famiglia ed il lavoro.

Quando Anna, la secondogenita, ebbe otto mesi, morì mio marito (per un incidente stradale) e a ventott'anni mi trovai sola con due bambine da tirare su. Cosa potevo fare? Trovare un impiego che mi permettesse di guadagnare e nel contempo seguire le mie figlie fu pressoché impossibile, così rinunciai per sempre a quel sogno che avevo accarezzato per lungo tempo: un lavoro fuori casa che mi avesse consentito di maturare una pensione.

Adesso sono grande, però un piccolo desiderio l'ho realizzato: frequentando il corso delle "150 ore" ho conseguito il diploma di terza media. E vi pare poco? A circa settant'anni ho raggiunto un sogno che ormai sembrava perso nel tempo!

Gli altri desideri sono svaniti nel nulla e non ho più il tempo

per realizzarli.

Adesso sono grande, faccio la pensionata!

Ma se torno a nascere!!!!

SE TORNO A NASCERE

Una frase che si dice spesso quando c'è qualcosa che non va, se tornassi a nascere non farei più questo e quest'altro.

Prima di tutto bisognerebbe rinascere. Ma anche se accadesse, chi mi dice che andrebbe bene?

Non si ripeterebbero più forse gli stessi sbagli, ma si potrebbe farne tanti altri, perché a sbagliare si è sempre bravi. Quindi, io mi accontenterei di rivivere la mia vita così com'è venuta, non togliendole niente.

Penso che attraverso i nostri errori siamo maturati e abbiamo imparato a vivere, a difenderci, a crescere. L'essere umano perfetto non esiste, e se esistesse sarebbe antipatico.

Poi nella vita bisogna vedere come sono questi errori, per qualcuno ad esempio un nostro sbaglio potrebbe rivelarsi una cosa giusta! Siamo in tanti con tanti pareri diversi. Io penso che la cosa migliore da fare sia quella che ci piace di più o quella che in un determinato momento ci sembra più conveniente, restando sempre nei limiti della decenza, in pace con noi stessi, senza vergogna e senza trasgredire le regole del buon costume. Se una persona trova questo equilibrio interiore non deve preoccuparsi o interessarsi di chi dice "ma io avrei fatto così, oppure mi sarei comportato così".

Io mi sono trovata in varie circostanze della mia vita a dover prender decisioni importanti. Ho chiesto consiglio a parenti ed amici, ma ho capito che ognuno mi suggeriva una direzione diversa, così caparbiamente ho deciso da sola e credo di avere fatto le cose con un certo ordine, non sono mai indietreggiata di fronte alle mie responsabilità e penso di aver sempre scelto la via giusta. Comunque indietro non si torna, un'altra vita non ci sarà e se ci fosse sarebbe in tutt'altra dimensione.

"Se tornassi a nascere" resta solo una frase fatta, che pronunciamo tanto per consolarci...

LA MACCHINA DA CUCIRE

Sono andata al mercato e ho comperato uno scampolo per potermi confezionare una camicetta.

Bagno la stoffa, quando è asciutta la stiro e poi taglio, imbastisco e unisco i pezzi tagliati. Apro la macchina da cucire e preparo il filo con il punto giusto, ma ecco che nel più bello questa si rifiuta di fare il suo dovere.

Comincio ad oliarla, ma niente, la guardo bene sperando di trovare la causa delle bizzze. La smonto pezzo per pezzo, pulisco, revisiono e ri assemblo. Riprovo, niente non va. Allora decido di parlarle: “Capisco che anche tu sarai stanca, ma questo non è il modo di agire, capisco pure che hai tanti anni ma devi farcela, almeno fino a quando sarò in grado di usarti. Sapessi quante soddisfazioni mi hai dato, buona parte della mia vita è legata a te, vuoi piantarmi in asso proprio ora? Su fai la brava, riparti e cuci, ti prego!”. Niente da fare. Ristacco tutte le viti, con un pennellino la pulisco bene, rimetto un po’ d’olio in ogni parte, la ricompongo e alla fine (sembra nuova) riprovo.

Si muove un po’, ma non ingrana. Dev’esserci qualche cosa che la blocca. Finalmente dopo due ore, fra gli ingranaggi trovo un pezzetto di filo, ecco il “tulle”. Con una pinzetta lo levo e come per miracolo la macchina parte. Comincio a imbastire le cuciture e tutto torna come prima. Però adesso mi sono stancata e per rilassarmi faccio un buon caffè.

Ricomincio a lavorare e riprendo il mio rapporto con la macchina da cucire, mi sembrava impossibile dovermi fermare, faccio i conti e penso che è da giugno scorso che non l’adopero, da quando ho confezionato i grembiulini di scuola per la mia nipotina. In verità è rimasta inutilizzata per un bel po’, ma che posso fare? Comunque sono contenta di essere stata in grado di farla funzionare e spero che non mi crei più problemi perché a lei tengo tanto.

A MIA MADRE

Mia madre visse una giovinezza travagliata. Si sposò giovane e amava mio padre. Lui però col tempo cambiò, divenne un tiranno, un despota. Lei rimase invece una donna sensibile, tradizionalista ma liberale e generosa con i figli; in famiglia si faceva in quattro per renderci la vita meno gravosa, specie nel periodo della guerra quando povertà e miseria erano all'ordine del giorno. Trascorsi, nonostante le ristrettezze famigliari, un'infanzia felice, ricordo soprattutto le fiabe che mia madre mi raccontava con dolcezza, rallegrando me e la casa. Crescendo divenni sbarazzino, non ero cattivo ma assai vispo ed amante della libertà, dell'aria libera e dei giochi più della scuola. Mio padre non capiva la mia vivacità; secondo lui dovevo essere un duro, un ragazzino già con le idee precise sul futuro. Io invece gli confidavo i miei sentimenti e le mie debolezze, ma lui, antico d'idee, non mi ascoltava e io di contro non ascoltavo lui, anzi negavo la sua autorità e così spesso nasceva lo scontro. Mia madre invece mi capiva, mi difendeva nascondendogli a volte anche le mie marachelle, in fondo capiva il mio bisogno di libertà.

Passarono gli anni come i fiumi che scorrono lenti ma inesorabili. Mio padre s'ammalò d'improvviso ed altrettanto presto se ne andò. Io più tardi conobbi Katia che dopo breve tempo diventò mia moglie. Madre e nuora legarono bene, alla gioventù dell'una si univa l'esperienza dell'altra. Si poteva anche vivere assieme, ma la mamma non volle venire con noi in terraferma, preferì restare a Venezia, il suo motto era: "La famiglia è una, e io non voglio esser di peso". Noi conducemmo la nostra vita, lei amò noi e i nostri figli, è vissuta da sola, in piena autonomia nella sua casa fino alla vecchiaia.

Qualche tempo fa un brutto male al seno la colpì. Soffriva, ma senza lamentarsi: non voleva far pesare il suo dolore su nessuno. Il calvario cominciò per lei quando non fu più autosufficiente, costretta a non far nulla, assistita giorno e notte. Un trauma per una donna fiera ed orgogliosa. Giorno dopo giorno perdeva la memoria e non riconosceva più le persone: scambiava me per suo marito o la nipote per figlia. Ciò che lasciava sorpresi era il fatto che, nonostante la malattia, era sempre felice, le chiedevamo come stava e lei rispondeva che andava tutto bene; era come se fosse

presente col corpo, ma con la mente estranea dalla terra, quasi sentisse imminente il termine ma non volesse farlo notare.

In un raro momento in cui la trovai lucida, le confidai che andavo a scuola dove avevo fatto nuove amicizie, le dissi anche che scrivevo dei racconti. Lei abbozzò un sorriso, mi diede un leggero buffetto sulla guancia dicendomi: “Da ragazzo non volevi andare a scuola ed ora invece sei tutto ansioso di tornarci...”.

La persi il Natale scorso. Mi ha insegnato l'amore e il rispetto degli altri. Sono stato con lei come l'ape col fiore che ne succhia l'essenza per fare il miele.

E DO FACCE DEL CIELO

Un giorno nel cosmo, Dio se svegia e el vede che queo che el ga intorno no ghe piase. El se senta su 'na carega e el pensa, ma intanto ch'el pensa el ciapa sono. Col se svegia el torna a dir de lu: "ma che brutto che xe sto mondo, el xe tuto morto!". Idea. El ciapa un pesso de materia, la mete dentro un scatolon cosmico ('na specie de lavatrice), el struca tuti i pulsanti atomici e el ghe dà 'na bea avada. Finio el bucato, el ciapa la materia cussì smissiada e la buta nell'universo. Po' el pitura i pianeti, la luna, e stee e anca el sol che fa ciaro. Terminà el lavoro el dise: "Adesso sù me par tuto beo!".

Vardando megio ghe xe calcosa però che no lo convinse, ghe par come che manca un elemento importante. Allora el tol 'na bala de materia, la smissia tuta fin che vien fora un pianeta celeste con tante piante e montagne. La vardà, la ghe piase e la ciama Tera. "La xe bea" el dise "però ghe manca ancora qualcosa. El smissia ancora materia e el costruisce do statuete de forma diversa, quea più esile la ciama dona, staltra omo. "Ma sù" el dise " i meto sul novo pianeta, i xe bei e i ghe sta ben".

Ma un giorno l'omo cominsia a far strani tiri, el se insuperbise el diventa violento el vol comandar tuto lu. Dio lo vede e el ghe scarica contro do fulmini de fogo par brusarlo. La dona, vedendo che la sta par perder el so compagno, se mete a pianser implorando el signor. Dio la vede, la ghe fa pietà e cussì el manda sò sul mondo 'na gran piova che destua el fogo.

El fogo simbolegia l'omo quando el vol esser paron del mondo, distruser e brusar tuto, cussì finisse che po' el resta brusà, e più el se insuperbisse più el riscia grosso. Invesse la dona xe l'acqua, col so pianto fa calmar el fogo e anca i bogiori dell'omo.

Questa xe 'na storia che gira vagabonda par l'universo. La vol dir questo: Dio ga fato el mondo col fogo e l'acqua che xe i do elementi che governa el mondo.

LA PASTA DI SALE

Guardo dalla finestra la pioggia e non so che cosa fare, allora decido di prendere in mano un foglio bianco con delle piccole righe nere, lo guardo, lo giro e rigiro, appoggio su di esso la penna, ma non so cosa scrivere, nella mia mente non c'è che nebbia. Ma è proprio la pioggia a ispirarmi, mi fa ricordare le vacanze estive di quest'anno trascorse in montagna in campeggio a Mosare, un paese vicino ad Alleghe dove io e mio marito abbiamo la nostra roulotte. Il tempo non è stato bello, ha rovinato i nostri programmi, impedendoci di andare a passeggio nei boschi o a rifugi, così siamo stati quasi sempre in campeggio a riposarci.

Ho stretto amicizia con Tina e Federica, la sua bambina di cinque anni. Un giorno attirano la curiosità di Fiorella, o di Fiore come vezzosamente chiamavamo un'altra bambina della compagnia, mi avvicino anch'io e mi accorgo che stanno creando delle forme, delle statuette, con la pasta di sale. Tina vedendo che ero interessata ma nel contempo incerta mi rincuora: "Dai Stefania prova anche tu". "Non so se ne sarò capace" ribatto io. "Su dai" mi incoraggia lei, "segui attentamente quel che faccio io ed anche tu riuscirai a modellare qualcosa...come un orsetto per esempio". Io timidamente prendo in mano un pezzo di pasta e inizio piano piano a plasmarla, formo una piccola palla che via via prende la forma di un'orsetta con il vestito rosa e i bottoncini blu, guardo soddisfatta la mia piccola opera, la prendo in mano, l'appoggio sopra ad un foglio d'alluminio, la metto dentro (in mancanza del forno) ad una padella, regolo la fiamma a fuoco basso per non bruciarla e cucinarla in modo che la pasta di sale si indurisca secondo convenienza. Il risultato non è eccezionale, ma buono, posso dichiararmi soddisfatta del mio primo tentativo. Senz'altro ne seguiranno altri...tanto continua a piovere e qualcosa bisogna pur fare!

PENSIERI LIBERI

E' proprio strana la vita! Ci affanniamo a cercare la felicità e non ci accorgiamo d'averla a portata di mano. Ma poi cos'è la felicità? Per un ammalato è la salute, per i poveri è la ricchezza, per coloro che non sono amati è l'amore e via di seguito. Ma tutto ciò fa parte della vita. Da quando si nasce iniziamo una corsa per raggiungere una meta prefissata. A tappe, crediamo di arrivare al traguardo, ma non lo raggiungiamo mai perché siamo sempre insoddisfatti e infelici. Come sarebbe tutto più facile se ci accontentassimo di quello che abbiamo senza smaniare per ciò che hanno gli altri! Che, se guardiamo bene poi, questi altri non hanno quel che abbiamo noi? Sembra un gioco di parole, ma non è la vita stessa tutta un gioco? Siamo come una manciata di dadi tirati da un giocatore gigantesco e annoiato. Sparsi per tutto il mondo in cerca di traguardi sempre più lontani.

UNIVERSO DONNA

Figlia, sorella, sposa, madre, nonna: questi sono i ruoli che la donna “recita” nel corso della sua vita. E non le serve un copione per farlo.

Fin dagli albori della storia, la donna ha vissuto, amato, partorito senza aiuti né meriti. Per millenni ha subito ingiustizie e violenze senza potersi ribellare. Eppure è stata quasi sempre la donna a tenere unita la famiglia, a consigliare l'uomo, seppur nel segreto del talamo nuziale. Sono poche le donne che hanno saputo emergere dall'anonimato e diventare famose nel corso della storia, e la maggior parte di loro sono state privilegiate perché appartenevano ad una elevata casta sociale. Pochissime popolane di contro ci sono riuscite e quasi tutte per motivi religiosi. Ma è proprio la donna del popolo, quella che non è passata alla storia, a non aver avuto niente dalla vita, se non violenze, soprusi, figli da sfamare, lavoro, tanti oneri e nessuna considerazione. Finché alla fine del diciottesimo secolo, con l'inizio della rivoluzione industriale, ha cominciato a prendere coscienza di sé ed ha mosso i primi passi per cercare di cambiare la propria condizione. Da allora nessuno l'ha più fermata. Le sue lotte per avere la parità di doveri e di diritti con l'altro sesso, sono state lunghe e dure, ma, anno dopo anno, è riuscita a farsi ascoltare e ad ottenere importanti riconoscimenti sociali. Con tenacia ha dimostrato la sua bravura ed è riuscita ad inserirsi nel mondo della scuola, del lavoro e della politica.

A questo punto anche l'uomo non è più stato a guardare ed ha cominciato a vederla sotto un altro aspetto, a considerarla in un ruolo diverso da quello che le aveva assegnato la storia e alla fine ha dovuto riconoscere i suoi diritti. L'ultima gran battaglia vinta dalla donna è il varo della nuova legge che la tutela qualora subisca violenza sessuale. Ci sono voluti più di duecento anni, ma alla fine “l'altra metà del cielo” come si dice ha dimostrato al mondo intero di valere tanto quanto l'uomo.

PROBLEMI DI MADRE

Sono nel mio augusto bagno, inginocchiata fra il water e il bidè, in una mano una spugna e il detersivo nell'altra. E' un posto ideale per meditare quando la depressione mattutina mi "acchiappa": non ho la possibilità di scappare, incastrata come sono, sia materialmente sia psicologicamente. "Che sciocca", mi dico "se avessi acceso la radio a tutto volume, forse non avrei iniziato ad elucubrare pensieri fastidiosi". E' un po' di tempo che cerco di scacciarli ed ora è arrivata la resa dei conti. Mio figlio minore, Diego, studente universitario ha, da stamattina, iniziato a lavorare. In questo breve enunciato è racchiuso il nocciolo della questione. Sapevo che aveva rimandato a maggio gli esami di glottologia e di letteratura inglese perché, dice lui, non si sentiva pronto. Vedevo però che studiava poco ed erano iniziate le solite discussioni in famiglia. Più che altro, ero io ad incitarlo nel mettercela tutta e a sciorinargli il solito discorso che la laurea è importante e che non può ottenerla senza sacrifici. Sembrava quasi che le mie argomentazioni lo avessero spinto a riprendere a studiare, quando la settimana scorsa è squillato il telefono. Ha risposto lui. Era la segreteria dell'Aprilia, gli chiedevano se era disposto a fare un colloquio di lavoro. E Diego ha accettato. Dopo tre giorni di prova, questa mattina è stato assunto per quattro mesi. Dal bagno mi sposto in soggiorno; ho cambiato attrezzi di lavoro, ora ho lo straccio per la polvere e un vaporizzatore, ma i miei pensieri sono sempre gli stessi. Dovrei essere contenta, mi ripeto. Quanti giovani cercano lavoro e non lo trovano, ma penso che questo non è il solito lavoretto estivo che cercava e soprattutto non potrà sostenere i due esami già fissati. Prima di uscire di casa, alle sei e mezza di questa mattina, mi ha detto, come se mi avesse letto nel pensiero: "Mamma ci provo e non preoccuparti per l'università, gli esami li rimando a ottobre". "Santo cielo" mi dico "non è mica la fine del mondo! Se lui è contento così, devi esserlo anche tu. La laurea non è indispensabile e non devi spingerlo a studiare per il tuo egoismo di mamma". Sì perché sotto sotto credo che sia anche questo. Vedo dissolversi la speranza che mio figlio raggiunga la meta che io non ho potuto raggiungere. Ammetterlo mi costa fatica, ma scaccia la cappa di depressione che mi opprime. Devo vedere il problema dalla parte di mio figlio e lasciare che decida da solo, in fin dei conti non è più un bambino. Mio marito

Luciano ha avuto un'altra reazione. "Che vada a lavorare" ha detto "che senta quanta fatica fa, così poi gli tornerà la voglia di studiare". Dal soggiorno passo in cucina per preparare il pranzo e rifletto un po' sull'affermazione pratica di Luciano, può essere che si riveli esatta. Quattro mesi di catena di montaggio, forse riporteranno nostro figlio sui libri di scuola, altrimenti si inserirà nel mondo del lavoro ed io sarò altrettanto orgogliosa del mio Diego.

IL RICATTO

Finalmente, tutti se ne sono andati. Il marito al lavoro e i figli a scuola. Seduta davanti ad una tazza di caffè fumante, la povera Delfina si ristora prima di cominciare il suo lavoro di casalinga. Si guarda attorno, c'è il caos, sembra che sia passato un tornado.

Che desolazione, tutte le mattine le solite cose. Apre le finestre. E' una splendida mattina di sole. la piccola Jessy, un amore di cucciolotto dalmata, le scodinzola attorno, le mordicchia le pantofole, ha voglia di giocare. Delfina rifà i letti, raccoglie calzini, scarpe, fogli, penne, c'è di tutto per terra. Dice fra sè: "No, rimanere chiusa in casa con questa magnifica giornata di primavera è tempo sprecato!". Si infila un paio di jeans, un maglioncino rosso, prende in braccio la piccola Jessy, chiude la porta di casa lasciandosi dietro tutto il caos. Via, una corsa in automobile, una ventina di minuti e si trova in riva al mare. Il sole tiepido di aprile le infonde una grande felicità. Corre, corre a perdifiato giocando con la cucciolotta sul bagnasciuga. Si lascia cadere sulla sabbia, è sfinita. Jessy non si stanca mai, le morde le orecchia e le lecca il viso. "Dai Jessy lasciami stare un momento lasciami godere questo spettacolo, mettiti giù, qui vicino a me." Che bello, non c'è anima viva! Si sente solo il rumore delle onde del mare che s'infrangono sulla battigia, il sole scalda la pelle, è una sensazione meravigliosa. Delfina si sente bene, in pace con sè stessa. Jessy comincia ad abbaiare, si sta avvicinando un uomo sulla quarantina. "Buon giorno signora, che bel cucciolo!" dice presentandosi; "mi chiamo Jesus" aggiunge poi, "mi piace passeggiare di questa stagione in riva al mare". Frasi formali, pronunciate così, tanto per attaccar discorso. Si siede sulla sabbia. Due occhi neri scintillanti, la pelle un po' ambrata e i capelli corti e ricci. Delfina gli chiede: "Ma non sei italiano?". "No sono corso". "Davvero? Da che parte vieni della Corsica? Da Ghisonaccia? Io sono andata in vacanza due anni fa al villaggio di Marina d'Erba Rossa.". "Ma davvero? Io ero l'animatore l'anno scorso, è molto frequentato da italiani.". Chiacchierano come fossero amici da sempre, il tempo scorre veloce senza che se ne accorgano. Poi la donna guarda l'orologio e sbotta: "Dio sono le tredici! devo proprio scappare, piacere di averti conosciuto". Una stretta di mano e un ciao. Jesus scatta le ultime foto a cagnetta e padrona e poi: "Delfina dammi il tuo numero telefonico". "Ma a cosa ti serve?". "Non si sa

mai, posso sempre chiamarti per un saluto.” Alla sera a casa lei racconta al marito del simpatico corso conosciuto al mattino. Ma lui ancora prima che finisca il discorso la rimbecca scontroso: “Non hai altro da fare che andare a passeggiare al mare?”. Discorso chiuso e...tutti a letto.

Una mattina dopo un paio di giorni squilla il telefono. “Ciao Delfina”. Lei cerca di indovinare la voce ma non la riconosce. Risponde: “Ciao, ma non so chi sei”. “ Come, non ti ricordi? sono io, Jesus, il tuo amante”. Sbigottimento... “Cosa, non capisco.” Non sa cosa dire. Ma in compenso parla lui: “Senti, ho una bella fotografia che ci ritrae mano nella mano, stiamo passeggiando lungo il bagnasciuga”. “Ma non è vero, non è possibile, sai che non è vero!”. “Per dartene la prova troverai sulla cassetta della posta la foto, ma non ti illudere mi rimane il negativo. Se non mi dai 2 milioni l’avrà tuo marito. Raccontagliela tu che non ci conosciamo.” Il clic del ricevitore che si abbassa. Lei è impietrita, non sa cosa pensare. Era uno scherzo o la verità?. Quell’uomo voleva veramente ricattarla? Vive una settimana piena di dubbi. Non dice niente al marito, di certo lui queste cose non le capisce. Si ripete che è uno scherzo, però tutte le mattine aspetta con angoscia il postino. Finché una mattina, eccola là, la busta senza mittente con la foto. Panico, mani tremanti. Sono proprio loro due, mano nella mano che si sorridono. Decisamente sembrano due amanti. Quello sconosciuto com’è possibile!? Primo impulso: chiamare il marito in ufficio. No, è mezzo siciliano non capirebbe, è sempre stato geloso e sospettoso. Passa la giornata rimuginando, guardando il soffitto. Alla mattina racconta tutto alla cognata. Decidono ch’è meglio andare alla polizia. L’agente ascolta con molto interesse guarda la foto e dice: “È come sospettavo, è un fotomontaggio. Mia cara signora lei si è imbattuta in un algerino che conosciamo bene, non è la prima signora che cade nella rete di quel furfante, vestito da gentiluomo. Quando telefona per i soldi, gli dica pure che ha già informato la polizia. Vedrà non si farà più sentire”. Una stretta di mano e: “ Stia più attenta la prossima volta mia cara signora con le sue amicizie!”.

VERITÀ ALLO SPECCHIO

Sono in bagno mi sto facendo la doccia, canticchio, oggi le cose mi vanno bene, mi sento allegra, felice. Ma mentre mi asciugo vedo la mia immagine riflessa allo specchio. Dio!..chi è quella cicciona ? Sono io, sì sono davvero io.

La vitina di vespa e il ventre piatto dove sono finiti? Al loro posto c'è una grossissima lardosa pancia. E le manigliette dell'amore dove sono? ci sono dei grossissimi salsicciotti che mi avvolgono i fianchi. Le cosce? Più che delle belle cosce di donna sembrano due prosciutti di maiale. Direte voi ma come ti vedi male! non sono critica con me stessa perché mi voglio bene, ma questa è proprio l'immagine che si riflette allo specchio.

Non convinta prendo la bilancia mi levo l'asciugamano perché non vorrei pesare di più, ma come salgo sento una voce arrabbiata che dice: "Non ci si pesa in due". Anche la bilancia si accanisce con me! Questa è una congiura. Da un momento all'altro mi sento la donna più sfortunata del mondo. Mio marito visto che non esco più dal bagno, mi bussa: "E allora Graziella che ti è successo? quanto ci metti per lavarti, va bene che sei tanta !". Ah la cattiveria del marito! E' stato come gettare un cerino acceso in un pagliaio. Mi sono messa a piangere disperata, e tra un singhiozzo e l'altro lo rimprovero: " E' colpa tua perché lo dice anche lo psicologo che una persona mangia tanti dolci quando gli manca l'amore". "No cara, calma" ribatte lui "tu l'amore ce l'hai è solo che sei una golosona, riesci a mangiarti d'un botto un cabaret di pastine, oppure mezzo chilo di gelato, per non parlare della cioccolata, hai il coraggio di divorarti un barattolo di nutella con il cucchiaino davanti al televisore come niente fosse. Queste sono le cose che vedo io la sera, figuriamoci durante la giornata quando non ci sono, con quella gola che ti ritrovi chissà cosa sei capace di mangiarti!".

Poi, quasi pentito, mi coccola un pochino e mi dice: "Non ci pensare sei sì un po' rotondetta, ma la ciccia condisce l'osso. A me piaci lo stesso". Rincuorata un pochino, e con il buon proponimento che da domani comincerò una ferrea dieta preparo la tavola, fra poco arriveranno i ragazzi a cena. "Ciaociao mamma". Ci sediamo a tavola, il pollo con le patatine per loro, per me, che da domani diventerò triste, otto cannoli alla crema!

Il trionfo del dolce a discapito del corpo.

LA SCUOLA

Passando davanti alla scuola vicino a casa mia ho sentito una mamma che diceva: “Finalmente anche quest’anno sta per finire”. Alludeva all’anno scolastico. “Preoccupazione tipica di noi mamme” penso. Improvvisamente mi torna alla mente l’anno scolastico ‘95-’96 quando frequentavo il corso delle 150 ore. Sento un po’ di nostalgia, è stato un anno intenso di emozioni veramente da ricordare. A sedersi ancora sui banchi di scuola dopo quarant’anni c’è voluto coraggio; all’inizio è stato un po’ imbarazzante ma più i giorni passavano più mi piaceva, riscoprivo argomenti e cose ormai dimenticate. Se ci penso! Io che alle elementari ogni mattina inventavo una malattia per non andare a scuola. Ero proprio un disastro.

Avevo sentito parlare che c’erano dei corsi per adulti, ma a frequentarli non ci pensavo proprio. Il mio stupido orgoglio continuava a rifiutare quell’invito, poi un giorno mi sono finalmente liberata di lui, e mi sono iscritta. Come non ricordare le mie compagne di classe? Tra noi c’era una vera e propria solidarietà. Eravamo unite da uno scopo comune: dimostrare a noi stessi che alla fine con un po’ di impegno si può ottenere tutto.

Il giorno degli esami, non mi crederete, un vero dramma, panico totale! Tutte emozionatissime. Ora sorrido pensando a quel giorno, ricordo la mia compagna Roberta, quando uscì dall’aula aveva le lacrime agli occhi, continuava a ripetere: “La sapevo a memoria, è tutta la notte che ripeto la poesia di Pablo Neruda, e non ho detto una parola”. Poi il professor Voi, perché si rilassasse le ha chiesto di salutare in inglese. Lei guardandolo ha risposto: “I LOVE”. Insomma era disperata! Questo per far capire le nostre emozioni.

Quest’anno molte di noi si sono iscritte ai corsi di educazione permanente. Io con l’amica Graziella frequento quello di scrittura; lei ha molta fantasia si diverte gioca con i suoi personaggi, io invece non riesco ancora a capire qual è il mio genere. A dire il vero scoppio ogni giorno di nuovo entusiasmo, scrivere mi piace.

Ora frequento persone nuove, ascolto e imparo quello che attraverso le loro storie e poesie raccontano. E’ un vero toccasana per la mia povera testa (o memoria) abituata quotidianamente ai soliti problemi famigliari. Perciò invito calorosamente tutte a

partecipare a questa nuova esperienza, il risultato sarà sicuramente positivo. “Provare per credere”!

QUELLA STRANA TELEFONATA

Tempo fa ho ricevuto una strana telefonata, era Carla un'amica che non sentivo da parecchio tempo. Mi meravigliai nel sentirla perché a dire il vero non siamo mai state in gran confidenza. Mi chiese come stavo, come andava la famiglia ecc. ecc. Ad un certo punto le domandai per quale motivo avesse chiamato. Improvvisamente smise di parlare, la sentii piangere, io continuavo a non capire. Carla allora cambiò tono di voce, si scusò e senza darmi nessuna spiegazione riattaccò. A quel gesto rimasi senza parole e reagii d'impulso. Mi vestii e decisi di andare a casa sua, visto che abita due isolati più in là in una grande villa signorile. Giunta al cancello suonai il campanello. Quando la porta si aprì, entrai nel giardino. Affacciandosi al portone la sua cameriera mi invitò ad entrare, sembrava quasi che mi stesse aspettando. Mi fece accomodare in una grande stanza. C'era poca luce e un mucido odor di chiuso che mi prese la gola. Non capivo più per quale motivo mi trovassi lì, c'era qualcosa nell'aria che mi turbava, volevo andarmene, dimenticare quella stupida telefonata.

Mentre decidevo di uscire, sentii un rumore metallico...cigolii di ruote, mi voltai e improvvisamente davanti a me vidi Carla seduta su una sedia a rotelle. Avanzava lentamente verso di me. Io rimasi per qualche minuto senza parlare, sentivo un terribile nodo alla gola, stentavo a riconoscerla: era magrissima, pallida, l'azzurro dei suoi stupendi occhi era spento, era tanto invecchiata. Lei interruppe quel silenzio, capì il mio stupore, dicendomi: "Ti aspettavo, sapevo che saresti venuta.". "Perché" le chiesi "non mi hai cercato prima? Ti credevo sposata in America, non sapevo delle tue condizioni fisiche!". Carla mi prese per mano, mi fece cenno di sedermi, allora cominciò a raccontarmi dell'incidente subito circa un anno prima.

L'ascoltavo senza parlare. Mi raccontò che era caduta da cavallo e si era rotta la spina dorsale, aveva subito degli interventi chirurgici ma tutti con esito negativo. "Sai" continuò "lui non sopportava di vedermi così, ha preferito abbandonarmi, ecco perché sono tornata, lì ero di troppo. Ora sono rimasta sola, dovrò rimanere per il resto della vita legata a questa maledetta sedia. Con i soldi posso avere tutte le cure possibili ma la solitudine è terribile, meglio morire". La sua voce tremava. "Ti prego" disse ancora "non parliamone più, dimentica questa mia intrusione, non volevo

rattristarti con le mie sofferenze, perdonami oggi mi sentivo più sola del solito, erano parecchi giorni che volevo chiamarti avevo voglia di fare quattro chiacchiere e ridere con te come ai vecchi tempi”. Perché proprio io pensai? Lei, quasi leggendomi l’interrogativo nel pensiero, continuò: “Sei sempre stata la più disponibile tra noi soprattutto con le persone anziane e sofferenti ecco perché ho pensato a te speravo nel tuo aiuto morale”. Io l’ascoltavo e mentalmente riflettevo e pensavo: “Com’è strana la vita, quand’ero ragazzina l’invidiavo perché era la più carina di tutte e poteva ottenere con i soldi quello che voleva, ed ora è qua a chiedere aiuto proprio a me”. Istantaneamente guardai l’orologio appeso alla grande parete dorata, mi accorsi che si avvicinava l’ora di cena dovevo scappare a casa , per la fretta d’uscire poi mi ero anche dimenticata di lasciare un messaggio a mio marito che non vedendomi si sarebbe preoccupato. “Devo andare” le dissi” non preoccuparti domani vengo a trovarti”. Ci salutammo e uscii. Appena fuori respirai profondamente, quell’odore di chiuso me lo sentivo addosso avevo assoluto bisogno d’aria pulita. Arrivai di corsa a casa. Mio marito vedendomi tutta trafelata e stravolta mi chiese cosa fosse accaduto. Riprendendo fiato cominciai a raccontargli della telefonata e di tutto il resto. Ad un certo punto lui mi interruppe: “Ho capito, so già tutto! non ti avevo detto nulla di Carla perchè non volevo che tu avessi altre preoccupazioni ne abbiamo già così tante! comunque se vuoi domani vengo con te, vedrai assieme riusciremo a distrarla, la porteremo con noi al parco, vedrà altra gente e un po’ per volta riuscirà ad accettare la sua infermità con più rassegnazione”.

Carla divenne in breve parte delle nostre giornate. Riacquistò il suo buonumore: lasciò la superbia e la spavalderia di un tempo per dare spazio alla rassegnazione. Una mattina mi telefonò, la sentivo agitata, mi disse che doveva partire subito per l’America, ritornare all’ospedale in cui era stata ricoverata, avevano scoperto una nuova tecnica. “Forse” mi disse “questa volta riusciranno a farmi camminare”. Mi salutò molto frettolosamente rassicurandomi che appena possibile avrei avuto sue notizie. Feci appena tempo a farle gli auguri che riattaccò. I giorni passavano ma di Carla non seppi più nulla. Quando passo davanti alla villa non posso fare a meno di fermarmi a salutare Ulisse, il suo cane, che abbaiano sembra chiedermi: “Dov’è la mia padrona?”. Attraverso le sbarre gli accarezzo il muso sussurrandogli: “Non temere presto avremo sue

notizie". Così l'altra mattina dopo due mesi di silenzio è arrivata la sua lettera, si scusa per il ritardo. "Sai," mi scrive "le cose non sono andate come speravo, l'intervento non è riuscito, hanno fatto l'impossibile, ormai mi devo proprio rassegnare. Però non mi lamento ci sono persone con problemi molto più gravi, questo mi dà forza per guardare avanti con più coraggio." Poi continua: "I giorni trascorsi assieme a voi mi hanno fatto capire molte cose della vita che prima non volevo capire". La lettera si conclude con ringraziamenti e raccomandazioni varie. Le lacrime mi scendono dal viso, sento che non la rivedrò più.

Sto tentando di risponderle ma non riesco a trovare parole che siano consolatrici anche per me. E' stata un'esperienza nuova, riesco solo a scriverle: "Coraggio Carla, vedi, attraverso il dolore puoi riuscire ad amare ed a apprezzare la vita che, per quanto triste sia, vale sempre la pena di vivere così com'è.

Un abbraccio forte, la tua fedele amica A. Nardo.

P.S. Se puoi telefona, ciao".

E LA RESA FU TOTALE

“Cascasse il mondo” disse mio marito “domani andremo a Venezia. Per troppe volte i miei malanni mi hanno costretto a rinviare la visita di controllo e a questo punto non me la sento più di spiegare i miei guai al medico per telefono, anche se continua questo tempaccio mi muoverò lo stesso”. Girò poi la schiena verso la parte esterna del letto e mettendosi nella posizione che di solito assume prima di dormire, mi borbottò un rapido buonanotte, infine, spense la luce.

“Speriamo bene” gli mormorai senza troppa convinzione, poi mi accoccolai vicino a lui; avevo sbirciato fuori dalla finestra proprio un attimo prima di entrare in camera e avevo visto che pioveva ancora a dirotto. Il mio pessimismo era giustificato tra l'altro dalle previsioni meteo che davano per il giorno dopo pioggia e acqua alta in laguna.

La prima cosa che feci l'indomani appena alzata dal letto, fu quella di guardare fuori della finestra. Un cielo carico di nubi e un vento di scirocco che scuoteva tutto quello che non era ben ancorato alla terra, mi provocò una smorfia di disappunto. Rassegnata, cercai di equipaggiarmi ed equipaggiare nel miglior modo possibile anche mio marito, per far fronte alle avversità che senz'altro avremo incontrato durante la nostra uscita, poi ci avviammo verso la stazione di Mestre, per prendere il treno che ci avrebbe condotto nella città lagunare.

Il primo problema della giornata lo dovemmo affrontare che non eravamo ancora scesi dalla macchina. L'unico parcheggio situato là vicino, quel mattino era stranamente traboccante di vetture, di solito lo trovavamo semivuoto poiché, dato che è a pagamento, la gente preferisce sistemare la macchina altrove. Lasciai allora mio marito sotto una pensilina, sicura che così sarebbe stato al riparo da quella fastidiosa pioggia che continuava a scendere, e armata di pazienza mi avviai alla ricerca di un posto dove parcheggiare l'auto, che è un mezzo fantastico finché, corre, ma ingombrante e fastidioso quando lo si deve lasciare in sosta.

Dopo qualche giro attorno a degli isolati, finalmente trovai il mio buco, sistemai per bene l'auto, poi cercai di muovermi velocemente, nella speranza di bagnarmi il meno possibile.

Raggiunsi il mio compagno contemporaneamente all'arrivo di

un treno locale, salimmo, ci sedemmo e aprendomi il capotto sospirai: “Che meraviglia trovarsi al caldo e senza affanni!”. Come il convoglio si mise in marcia, provai il desiderio di chiudere gli occhi; fu così che mi riaffiorarono nella mente una miriade di ricordi. Si susseguirono con una rapidità incredibile. Rividi, provando dolore, una delle tante mie partenze per la colonia, luogo per me abbastanza triste, dove mandavano noi, bimbi poveri, a villeggiare. Mi si ripresentarono alla mente in sequenza le gite organizzate dai preti per condurci a visitare dei Santuari, che in realtà a noi ragazzini interessavano ben poco, ma significavano pur sempre divertimento, poiché non erano molte le occasioni per svagarci fuori città.

Un leggero scossone mi fece tornare al presente, sbirciai allora fuori del finestrino e vidi che eravamo arrivati al capolinea. “Che peccato!” borbottai, cercando nello sguardo di mio marito lo stesso mio rammarico, “piove ancora”, e finendo di abbottonarmi il cappotto scesi giù dal treno, poi, mano nella mano, ci avviammo verso il centro della città. Non spenderò una parola per raccontare del viaggio di andata, poiché si svolse nella più totale normalità, quasi che i problemi si fossero messi d'accordo per crearci un enorme tormentone al ritorno.

Uscimmo dall'ambulatorio del medico di controllo verso mezzogiorno, aprimmo il nostro fedele ombrello e consultandoci su quale vaporetto fosse stato meglio salire, ci avviammo verso le Fondamenta Nuove. Potevamo prendere in considerazione due possibili percorsi: il primo ci avrebbe allungato il tragitto ma allo stesso tempo assicurato l'arrivo diretto alla stazione poiché il motoscafo girando per il canale dell'Arsenale non avrebbe dovuto passare sotto nessun ponte; il secondo era la via più breve, ma si doveva passare sotto il ponte delle Guglie, cosa abbastanza improbabile dal momento che l'acqua sospinta dal vento aveva iniziato ad invadere le fondamenta. Di comune accordo scegliemmo il tragitto più sicuro, per mio marito camminare ancora, avrebbe significato sostenere un inutile sforzo, e se mai lo avesse fatto, si sarebbe inzuppato persino le punte dei capelli.

Dopo una breve attesa, vedemmo spuntare il nostro vaporetto. “La fortuna ci arride” pensai, quando trovammo dei posti liberi. Ci sedemmo, d'istinto girai lo sguardo verso l'enorme massa d'acqua che ci circondava e che si mescolava ai colori cupi del cielo diventando a sua volta minacciosa. Il motoscafo se ne andava piano

piano, tranquillamente fendevo l'onda. Chi invece si agitò, e non poco, fui proprio io, quando mi accorsi che invece di compiere il solito giro, il capitano senza dirci perché, aveva allungato il percorso andando a finire vicino al Lido. Arrivati all'attracco di Sant'Elena, diede tra l'altro la precedenza a un altro vaporetto, così ondeggiammo per un po', in mezzo ad un mare pieno di onde che battevano la fiancata provocando un rumore a dir poco snervante e che spruzzavano i finestrini di una brutta schiuma biancastra.

Come il capitano attraccò al pontile, tirai un sospiro di sollievo, che durò veramente poco, anzi, solo un attimo, perché contemporaneamente sentii quello che il marinaio gli stava dicendo. Lo informava che aveva appena ricevuto nuovi ordini dalla capitaneria di porto riguardo proprio alle persone che dovevano scendere alla stazione. "Avvisa i passeggeri che a San Marco ci fermiamo" disse di rimando il capitano. Disperata, prima tentai di protestare, poi pensando che molto probabilmente sarebbe stato inutile, mi rivolsi ancora una volta a mio marito: "Abbiamo scelto apposta di fare questo lunghissimo giro per non aver inconvenienti, e dopo mezz'ora che navighiamo siamo ancora al punto di partenza". Lui non mi rispose, si strinse sulle spalle e girò lo sguardo verso la piazza, cosa che feci automaticamente anch'io.

Vedemmo i ponti stracolmi di gente, le passerelle poi erano addirittura impraticabili tanto la folla vi si accalcava. "Bisognerebbe essere dei provetti equilibristi per camminarci sopra" dissi indicando al mio compagno le passerelle, mentre il capitano ancora una volta tentava l'approdo a un nuovo pontile.

Scesi per prima e porgendo la mano a mio marito lo aiutai a fare un leggero salto, se avessi potuto vendere l'anima al diavolo e risparmiargli tante difficoltà, credo che in quel momento gliela avrei ceduta volentieri. Inevitabilmente ci trovammo in mezzo a dell'acqua che stava straripando dovunque; cercammo allora il modo migliore di camminare per non bagnarci troppo, così ci comportammo come se sotto i piedi avessimo avuto delle uova da non dover rompere; quando infine raggiungemmo le passerelle, dovemmo veramente diventare delle acciughe per rimanerci sopra. Come Dio volle arrivammo al nostro pontile, l'acqua non lo aveva ancora sommerso. "Meno male" pensai, ma dovetti subito ricredermi perché l'onda sbattendo contro il legno della pavimentazione alzava dalle fessure delle vere e proprie fontane

in piena attività.

Passammo in mezzo agli zampilli, bagnandoci anche le poche parti del corpo che erano rimaste asciutte, e quando finalmente il nostro vaporetto arrivò respirammo con sollievo.

Salimmo e trovammo da sedere. Stavo sistemando il mio inzuppato capotto, quando il signore che mi sedeva di fronte ricevette una telefonata al cellulare. Io lo guardai con un po' imbarazzo, non volevo dargli l'impressione di essere la solita curiosa che sta ad ascoltare i fatti altrui, poi lo vidi sbiancare. "C'è appena stato il terremoto, una bella scossa anche, a detta di mia moglie" borbottò, dopo aver chiuso l'aggeggio. Diede la notizia senza guardare nessuno in particolare. "Dove abita?" gli chiesi con ansia. "A Mestre" mi rispose. "Ci mancherebbe solo il crollo della casa" commentai mettendomi le mani sulla bocca e guardando sugli occhi mio marito, "così il disastro sarebbe davvero totale". Poi soggiunsi con aria disarmata: "A questo punto c'è la mia resa!"

E... SE FOSSE VERO?

Caro diario, oggi mi è capitata una cosa alquanto strana: per un breve attimo mi è sembrato di toccare il cielo con un dito dalla felicità. Così voglio fare ciò che facevo da bambina. Mi corico sul letto, ti apro e ti racconto la vicenda.

Sai cosa mi sta succedendo? Sto provando di nuovo una sensazione che non so spiegare, a mano a mano che scrivo mi sembra che la cosa vada via via perdendo la sua importanza; forse ciò è dovuto alla stanchezza che da un po' di tempo mi accompagna e che smorza sul nascere ogni mio entusiasmo rendendolo più fragile di un petalo di rosa.

Eccomi entrata senza volerlo subito in argomento, perché proprio di una rosa si tratta e di un mare azzurro che hanno catturato il mio sguardo.

Come pensiero e occhi si perdano tra le calme onde credo mi sia facile da spiegare: mi ero recata al mare per pensare, per farmi accarezzare da qualche raggio di sole e per respirare a fondo l'acre odore dell' iodio. Appena arrivata alla spiaggia mi sono lasciata baciare dalla leggera brezza che spirava, poi mi sono tolta le scarpe per poter godere più a fondo della sensazione che quel contatto mi donava. Stavo camminando verso la diga, quando odo una strana voce femminile che sussurra il mio nome.

Caro diario, mi sono accorta che sto adoperando troppo spesso la parola "strana" ma ti giuro che non so proprio trovare un altro vocabolo in alternativa a questo.

Beh! Ti dicevo che una voce sussurra il mio nome; d'istinto mi guardo intorno poiché non avevo detto a nessuno dove andavo e in quella zona non avevo mai villeggiato. Scopro di essere sola.

"Sarà stata l'eco di altri rumori" penso riprendendo la passeggiata, ma la strada che riesco a percorrere è davvero breve, una velata presenza e un nuovo sussurro mi bloccano ancora.

Ritorno a cercare con lo sguardo chi può aver parlato, ma non si scorge anima viva a perdita d'occhio.

Il cuore incomincia allora ad aumentare i battiti, e la paura si mescola a un notevole turbamento, ma non volendo tornare indietro, cerco di calmarlo e di riprendere il controllo dei nervi. Mi aiuta un leggero vento che si mette a giocare con la giacca e i pantaloni della tuta; allora offro il viso al sole per farmelo riscaldare

e con le mani scuoto i capelli, voglio rendermi complice del gioco e invitare luce e brezza ad entrarli nell'anima per farmi provare delle sensazioni (proibite?).

Arrivo alla diga dopo una decina di minuti, l'odore di salsedine mi carica di una strana euforia, cammino cercando di stare in equilibrio, chiedo aiuto perfino alle mani appoggiandole sui sassi finché non guadagno l'ultimo scoglio. Mi siedo seppur scomoda, voglio a tutti i costi guardare il mare e quasi toccarlo; non faccio in tempo a sistemarmi che la mia attenzione viene attratta da una cosa che galleggia.

Da principio sembra il comune gambo di un fiore che spunta da sotto i massi, poi l'onda lo porta verso il largo; incuriosita continuo a seguirlo e noto che assomiglia tantissimo al gambo di una rosa; alla fine spuntano anche dei petali. Si tratta veramente di una rosa ed ha anche la stessa tonalità delle rose che portavo alla mia amica quando si trovava ammalata all'ospedale.

Mi dico che è una coincidenza, ma l'eco mi riporta quel sussurro e tra le onde mi sembra di scorgere la forma del suo viso espressivo e fresco come in vita, prima che la morte le cambiasse fisionomia.

Prende forza anche la sensazione di aver di nuovo accanto a me una presenza. "E' frutto della fantasia" mi dico, poi mi chino verso l'acqua per vedere meglio ma mi sento simile a una calamita da quanto la roccia mi tiene incollata a sé. Per un attimo chiudo gli occhi nella speranza di far mente locale, però quando li riapro scopro di aver perduto quel magico effetto.

Caro amico, pensa che meraviglia se quello che ho visto fosse davvero vero; se lei avesse sentito il bisogno di venirmi a trovare. Capisci adesso il perché della mia felicità? E il perché allo stesso tempo mi sia sentita spaventata e sgomenta? Credo tu ora abbia capito anche perché abbia sentito il bisogno di raccontare a qualcuno questa strana esperienza.

Scusami se ho pensato a te, ma so per certo che mi hai sempre ascoltato e compatito, e poi non siamo noi due amici? Ora ti chiudo, ti rimetterò al solito posto e poi chiederò al sonno una risposta.

Ciao, custode dei miei segreti, e ciao cara amica.

IL TEMPO E' DENARO

Distesa supina a letto sbircio la radiosveglia che segna le due e quarantanove minuti. Come al solito non riesco a dormire. Un'idea più che luminosa mi balena in testa, come fosse una lampadina da settecento watt, che dico, forse da duemila watt. Domani andrò alla redazione del giornale "Mestre gratis", anzi ora che ricordo, ha cambiato intestazione si chiama "Il boom", e farò un'inserzione sugli annunci economici (in grassetto naturalmente perché risalterà di più): "Vendo tempo". Non il settimanale tempo della casa editrice Mondadori, perché non esiste più, né il quotidiano di Roma e nemmeno quello meteorologico, bello, brutto, variabile ecc., ma il tempo fatto di millesimi di secondi, centesimi di secondi, decimi di secondi, secondi, minuti, ore, giorni, settimane, mesi ecc. ecc.. Di questo genere di tempo ne ho da vendere, come si suol dire, non avendo nulla da fare vorrei metterlo in vendita e trarne un buon profitto. Farò scrivere: "Signora", no, "Signorina" suona meglio a mio avviso, anzi, no, no, "Persona di sesso femminile, né brutta, né bella, né giovane, né vecchia, né alta, né bassa, (tutto al punto giusto), vende "Tempo Disponibile" diurno, notturno, feriale e non festivo, (alle feste andrò a fare qualche viaggio con il ricavato) telefonate allo 0000001 venite a prenderlo, imballaggio gratuito portate solo il contenitore". Simpatico e speciale questo numero telefonico, sono la prima e unica titolare di quest'assurda e paradossale agenzia. Mi compiaccio di questa brillante idea più unica che rara, ne sarò soddisfatta, in mancanza di concorrenti avrò un mercato garantito per il momento, in seguito si vedrà. Diventerò una marketara del "tempo" con il mio marketing "del tempo". E come lo vendo? a peso? No, sarebbe di certo poco redditizio! Il tempo è una cosa astratta e leggera, come la luce, il caldo, il freddo, ecc. ecc., non si tocca e non si vede, (o forse si vede, lo vedo infatti trascorrere lento, o veloce a seconda dei casi, vedo passare i miei anni ecc. ecc.). Se non erro, la misura di capacità dei liquidi è il litro, del peso il chilogrammo, della lunghezza è il metro, e la misura del tempo sono le ore. Ebbene farò un tariffario a mia misura, adottando il sistema delle fasce orarie, come fa la "TELECOM". A proposito di fasce orarie, telefonando nelle ore più economiche ho scoperto che la mia bolletta è sempre "gonfia", che sia perché si dà delle arie? Il tempo è denaro ma non ha un prezzo commerciale, ma il

mio lo venderò così.

Il tariffario secondo le mie fasce orarie potrebbe essere il seguente:

dalle ore	0,55	alle ore	6,00	£	250.000	per ora
"	6,00	"	8,00	"	150.000	"
"	8,00	"	13,00	"	100.000	"
"	13,00	"	15,00	"	sosta per il pranzo	
"	15,00	"	20,00	"	50.000	"
"	20,00	"	24,00	"	200.000	"

La sosta per dormire naturalmente non esiste, tanto non dormo mai, così posso continuare a vendere “tempo” anche di notte. Dovrò aggiungere all’annuncio il giorno prestabilito per il riposo settimanale, in cui dormirò mi auspico tutto il giorno, e fisserò la data di chiusura per le ferie. Penso...che forse cambierò qualche cosa o forse tutto, e quest’inserzione non la metterò. Visto che al giorno d’oggi cambiano tante cose, sarebbe opportuno cambiare la mia testa. Meglio cercare tra gli annunci economici chi metterà in vendita “TESTE SAVIE CON TUTTE LE ROTELLINE A POSTO”. Chissà, se saranno migliori o peggiori della mia.

NICOLO' E GLI ANIMALI

Da circa un anno sono diventata nonna di un maschietto, un piccolo pulcino implume e indifeso che, manco a dirlo, è bello, proprio bello, anzi molto più bello di quanto si possa immaginare. Ha gli occhi azzurri e i capelli rossicci. E' un gran simpaticone sorride sempre a tutti mettendo in evidenza i sei dentini (che io chiamo risetti) bianchi come i denti dei Cani. Parlare ancora non sa, ma borbotta, ma-ma-ma-pa-pa-pa, che non ho ancora capito se vuole dire papà o pappà. Quando gioca con il suo telefonino usa un linguaggio incomprensibile. E' un bambino dolcissimo, tranquillo e docile come un Agnellino bisognoso d'affetto e di coccole. L'appetito non gli manca mangia sempre, ha, come si suol dire, una fame da Lupo. Le sue paffute gote, belle e cicciottelle, assomigliano a quelle del cobio, che in veneziano sarebbe il "go". Sta muovendo i primi passi non si regge ancora da solo ma bisogna tenerlo per manina, così si sente sicuro e sgambetta come un Cerbiatto. Quando ha voglia di camminare da solo appoggia le manine sul muro e gira per la casa, rasentando muri e porte, camminando di taglio come un "Gransio". Se ha fretta di raggiungere uno dei giocattoli che più gli interessa, sparsi per tutta la casa, si butta a Gattoni e corre via come una Lepre. Se non vuol star più in braccio, mi guizza via dalle mani come un "Bisato". Con pazienza e amore gli insegno tante cosucce che lui furbo e astuto come una Volpe impara, mi imita proprio come una Scimmia. Se gli dico: "Nicolò mostrami com'è buona la pappà", fa roteare l'indice dentro l'orecchio invece di farlo girare sulla guancia, dato che non ha ancora il senso dell'orientamento. "Nicolò fai ciao"; lui obbediente apre e chiude tutte e due le manine con una velocità tale che sembra abbia una molla alle dita. Tutto felice e contento batte le manine mettendo in movimento anche le gambette, tirando dei grossi calci al seggiolone. Quando vede che mi pettino mi toglie il pettine dalle mani e si pettina. Dovrò insegnarli a spegnere la candelina, presto sarà il suo primo compleanno. Con tutti questi animali che ho citato, ho la vaga sensazione di esser stata in uno zoo invece che a casa del mio amatissimo nipotino. Vi garantisco che il mio tesoruccio dal valore inestimabile è per me la bellezza personificata. I nipoti si amano più dei propri figli, in loro vedi la tua vita che ancora una volta continua. Lo spiritoso paragone bambino-animale m'è venuto in

mente per far una morale assai toccante: non concepisco come certe persone comportandosi peggio delle bestie (non come bestie ma peggio e mi ripeto), toccando la profondità dell'assurdo e di una coscienza priva d'umanità, possano arrivare a gesti ignobili come uccidere i bambini, gettarli dalle macchine in corsa o giù per le scarpate, e addirittura sbatterli nei cassonetti delle immondizie come fossero rifiuti. Checchè ne dicano, questi mostri che popolano la nostra civiltà dovrebbero imparare molto dagli animali e trarne esempio.

TE BASO IN FRONTE, DONA

Se rianuncia a marzo primavera
e dal torpor d'inverno la natura
se ripresenta co 'na veste nova
de fiori profumai, tènare fogie
in esplosion splendente a nova vita.
E a ti, che ti rancuri 'sti colori
e 'sti profumi, Dòna, e i novi buti,
prospetiva de vita a novi fiori,
te fasso i auguri basàndote la fronte.
Ma in tanto brutto mondo quel sorriso
da boche de le mame e de le spose
el sa de fiel e no 'l sa più de rose.
Ti che ti ga 'st'altra metà del cielo
cùsilo al mio, rendèmolo più neto
e femo insieme un mondo un fià più belo.

LA NOSTRA STELLA

Mi affaccio alla notte.
Uno spicchio di luna
colora di luce
un cuore di cirro
che copre, la scopre
con serica e lieve carezza.
E il cielo d'intorno
trapunto è da piccole luci
di stelle che occhieggiano
tremule e belle.
La nostra più grande e splendente
sarà questa o quella?
Ci guarda e ci guida
e sembra
che al nostro amore sorrida!

SEI TU LA MIA LAGUNA

Amo la laguna che m'accoglie
e si lascia ammirare
offrendomi bellezze
e colori segreti.
Sei tu la mia laguna!
Amo l'onda
che s'apre alla prora
e l'accarezza
sussurrando magiche melodie
al muoversi dei remi.
Sei tu la mia onda!
Amo il sole
che ci dipinge d'oro
e la brezza
che ci porta profumi.
E tu per il mio cuor sei brezza e sole.

SIMBIOSI

Un vecio veturin su 'na carossa
tirada da un caval che va da solo.
Xe quasi sera
su la strada del ritorno.
Sensa bisogno del tirar de briglie,
la stanca corsa e i ferì consumai
el ferma là, davanti a l'ostaria.
E po' l'odor de stala.
Un fià de biava,
un secio pien de aqua e 'na caressa.

LO SFASCIACARROZZE

Era una calda notte d'estate, l'aria dolce e il profumo dei gelsomini in fiore stordiva il cuore, nel cielo stellato s'alzò la luna e cosparses d'argento il campo inondandolo di luce. Ed ecco come in un paesaggio surreale apparvero loro...Quelle più belle e valide erano disposte in fila, l'una accanto all'altra mentre le altre, quelle più distrutte o quelle già utilizzate se ne stavano accatastate in gruppi di tre, in attesa...

Ce n'erano di tutti i tipi, d'ogni colore, nazionalità ed età ed erano molto legate tra loro, forse per il destino che le accomunava. Molte di loro soffrivano ancora per l'abbandono subito, altre invece non si davano pace perché la fine era arrivata così, come un fulmine a ciel sereno ma ognuna serbava nell'animo una speranza, quella di poter rivivere un giorno.

Quella notte, più di ogni altra, le invitava a sognare, era bello lasciarsi cullare dal canto dei grilli, poter dimenticare per un attimo il passato.

Il richiamo inquietante di una civetta, fece trasalire una piccola Cinquecento arrivata lì da poco: "Non temere, non è nulla stai tranquilla" la consolò una grossa e luccicante Cadillac, una delle veterane del campo "non aver paura, vedrai ti troverai bene qui, non potevi capitare in un posto migliore, qui c'è lui!". "Si c'è lui, c'è lui!" ripeterono le altre intorno "e poi ci racconta storie, storie che sembrano favole, storie in cui siamo protagonisti proprio noi". "Davvero?" chiese la piccola Cinquecento rincuorata, "e cosa dicono queste storie? su, dai racconta!"

"Dicono che ogni nostro organo potrà rivivere in un'altra di noi che sta per morire, dicono che è il dono più bello e più generoso che una macchina possa fare". "E tu lo pensi davvero?" domandò la piccola alla grande. "Certo che ci credo" rispose "anzi io ho già iniziato a donare i miei organi proprio stamattina, poco prima che arrivassi tu hanno prelevato i miei fanali ed anche il mio carburatore. Pensa che bello un po' di me rivivrà in un'altra Mercedes, potrà ancora girare, in lungo e in largo, questo grande e meraviglioso mondo!"

"E quando non avremo più nulla da donare che succederà al nostro involucro?". Le domande formulate dalla piccola non ottennero risposta perché un'attentata ma bella Buick nera, volle

dire la sua: “Tutto questo è vero” affermò “a volte però l’attesa è molto lunga, guarda me, sono qui da più di un anno e nessuno, dico nessuno, ha mai chiesto qualcosa della mia carrozzeria. Passano, mi guardano, dicono che ero una bella macchina, ma tutto finisce lì”. Si fermò un attimo per riprender fiato visibilmente ferita nell’orgoglio, poi quasi urlando continuò: “Oltretutto bontà loro, se ne vanno, lanciandomi sguardi di commiserazione! Tu non sai!” finì singhiozzando “mi sento arrugginire sotto quegli sguardi! Credimi non li sopporto proprio più”.

Un brivido di tristezza percorse, come un alito di vento, il campo e per un attimo scese il silenzio.

Ma fu solo un attimo poi la piccolina guardò interrogativamente l’altra che le spiegò: “Vedi tesoro, lei è una vecchia macchina americana e qui in Italia non ce ne sono più tante come lei, per questo deve attendere un po’ di più”. Poi rivolgendosi alla Buick disse: “Nera tirati su dai! Non vedi che così spaventi la piccola? E poi hai così fretta di lasciarci? Non si fa così..! Non ti ricordi più che qui vige il motto dei quattro moschettieri: uno per tutti e tutti per uno?” e poi rivolgendosi alle altre: “Ehi ragazze, lo sapete che Nera non ci vuole più bene?”. “Davvero?” risposero in coro “non si fa così!”, e lei: “Non è vero, io vi amo... tutte” esclamò abbassando i fanali, un po’ vergognosa, “è che a volte...”. E sorrise finalmente! Un sospiro di sollievo generale accompagnato da incoraggianti colpetti di clacson accolse quel sorriso e concluse il piccolo dramma riportando la serenità nel cuore di tutte.

La macchinina, visto che l’atmosfera si era tranquillizzata, stava per ripetere la sua domanda quando un brusio, un sussurrare intenso, attirò la sua attenzione. “Ehi, che succede ancora?” chiese. “Ssst... sta per arrivare, la vedi quella lucina laggiù? E’ la sua pila e se ascolti bene, udrai pure lo scalpiccio dei suoi passi!” la zittì la lucente Cadillac, che aveva parlato con lei per prima.

“Che notte meravigliosa” pensò l’uomo, mentre come ogni notte camminava di buon passo verso il campo “è stata una buona idea, quella di adibirlo a rifugio per macchine ripudiate. Pensare che ho iniziato ospitandone due o tre ed ora... il posto è così colmo che tra un po’ ne dovrò cercare un altro!”. Le sue automobili come le amava! Qualcuno all’inizio aveva insinuato che per lui non erano altro che un affare, una speculazione, ma non era vero, lo aveva fatto solo perché erano la sua passione e non poteva sopportare

che fossero buttate via così come spazzatura, nelle discariche.

Certo erano arrivati pure i guadagni, dei buoni guadagni, con quei soldi aveva potuto comprare i migliori e più moderni attrezzi per l'espianto indolore dei vari organi (le sue macchine non dovevano soffrire!). Non aveva lesinato neppure sugli stipendi ai meccanici addetti alle operazioni che aveva scelto tra i più bravi e coscienziosi esistenti in Europa. Anche la sua vita era cambiata, ora poteva vivere bene e se poteva dirsi un uomo soddisfatto, lo doveva essenzialmente a loro. Ecco era arrivato, infilò la chiave nella serratura del cancello e aprì. "Che strano" pensò guardandosi intorno, "mi sembra di aver udito un "Ciao", eppure non c'è nessuno. Boh, mi sarò sbagliato". "Ciao!" udì di nuovo. Devo essere impazzito, le macchine non possono parlare! Eppure...". Cominciò il suo giro come al solito, dispensando coccole e paroline dolci alle sue protette, lo aveva quasi completato quando: "Ciao". Sentì la vocina, proveniva inequivocabilmente da una Cinquecento, arrivata lì da poco, si avvicinò stupito. "Allora sei tu che parli, oh Dio dimmi che non sono pazzo!" esclamò. "No che non sei pazzo, anche le altre parlano, solo che non le senti. Parlano sempre di te, lo sai che per loro sei un eroe?". L'uomo non poteva credere alle proprie orecchie, ammutolito continuava a fissare la piccola che continuò: "senti le ragazze mi hanno spiegato quasi tutto, ora so che i miei organi potranno rivivere un giorno, ma c'è ancora una cosa che devo sapere, dimmi che succederà al nostro involucro quando non avremo più nulla da donare ". "Ma è fantastico!" rispose sorridendo strabiliato "una macchina che parla, nessuno mi crederà quando lo racconterò in giro". "Me lo spieghi per favore?". "Certo che te lo spiego ascolta: la materia di cui è composto l'involucro si chiama metallo. Questa sostanza opportunamente lavorata si trasformerà ritornando materia prima che servirà per la costruzione di nuove macchine, in questo modo nulla di te e delle altre andrà perduto. Hai capito ora?" disse e poi senza aspettare la risposta s'avviò verso il cancello con l'espressione di chi sta sognando e se n'andò, non prima però di aver augurato la buona notte e di aver salutato con un affettuoso: "Ciao!" le sue care amiche a quattro ruote.

IL VOLO DI BLU

Il mio gatto Blu, un bel mezzopersiano nero molto vivace, quando il mattino spalancavo la finestra per arieggiare la camera, amava saltare sul balcone, accucciandosi in un angolino.

Credevo lo facesse per curiosare e vedere il mondo dall'alto. Invece con il senno di poi ed alla luce di certi avvenimenti che di seguito vi racconterò, ho cambiato idea. Il brigante lo faceva soprattutto per ammirare il cielo e tutto ciò che ci svolazza intorno: uccellini, mosche, moscerini, vespe ecc. ecc.

Così fece quel giorno. Come di consueto lo accarezzai e poi tranquillamente mi avviai verso il letto per disfarlo ed esporre all'aria coperte e cuscini. Quando dopo un pò mi girai verso la finestra, notai che il gatto non c'era più, strano, mi dissi. "Blu" chiamai "dove sei? dai vieni fuori!". Subito percepii il suo miagolio, stranamente flebile e sommesso come provenisse da lontano. Preoccupata cominciai a cercarlo dappertutto ma niente sembrava..... svanito.

D'un tratto compresi, come non averci pensato prima! Corsi alla finestra, guardai giù: il mio micione stava lì tutto impaurito, il selciato intorno intriso di sangue.

"Oh Dio, ma come ha fatto?! " pensai e in un battibaleno fui giù da lui.

Con paura lo presi in braccio, il sangue gli sgorgava copioso dalla bocca. Velocemente assieme a mio marito e a mio figlio, trasportammo "il ferito" dal veterinario il quale ci spiegò che il micio non aveva nessuna lesione interna come noi temevamo visto il sangue, ma il palato superiore fratturato. "E' una zona molto difficile da suturare, si fa solo sotto anestesia generale ed i risultati non sempre sono buoni sicché se siete d'accordo, tenterei prima con un'iniezione antiemorragica" ci disse, al che noi assentimmo immediatamente visto che il povero Blu continuava a sanguinare abbondantemente.

"Ecco ora stiamo a vedere" disse il veterinario dopo avergli iniettato l'antiemorragico e poi nel congedarci ci raccomandò "eventualmente me lo riportate e vediamo cosa si può fare".

Per ben tre volte quel giorno lo riportammo, poi quando stavamo per decidere di sottoporlo all'intervento l'emorragia si calmò. Ci vollero circa quaranta giorni perché il palato gli si

rimarginasse. Ora il gatto sta bene, da quel balcone, ha imparato, non salta più.... preferisce camminare sopra la ringhiera del terrazzo, con mio grande spavento ogniqualvolta lo vedo.

Qualche tempo dopo scrissi una lettera a Nedra, una mia amica tunisina, raccontandole il fatto. Lei gentile mi rispose subito, “ Per fortuna i gatti da qualunque altezza cadano, riescono sempre a raggiungere il suolo sulle quattro zampe “ scrisse “ altrimenti sarebbe stato molto peggio credimi. A questo proposito m’inviò anche questa graziosa leggenda araba narratale dalla nonna quando era piccolina: “Il profeta Maometto, possedeva un magnifico gatto a cui era molto affezionato e gli portava molti riguardi. Un giorno il felino si era sdraiato addormentandosi sulla manica di una veste di Maometto. Il profeta dovendosi recare alla preghiera volle indossare la veste ma, non osando svegliare il gatto, tagliò la manica dell’indumento. Al suo ritorno trovò il felino che ridestandosi dal suo assopimento e accortosi dell’attenzione del profeta, si era levato sulle zampe per fargli una bella riverenza piegando ad arco il dorso. Maometto che capì il significato del gesto assicurò al gatto un posto in Paradiso. In seguito passando per tre volte la mano sull’animale gli conferì per tali carezze la virtù di non poter mai cadere se non sulle quattro zampe.

L'ULTIMO GIORNO

E' caduto
incespica salta
rotola
si allontana
Ha fretta
pulsava il seme
vivo rigoglioso
assetato avido
- afferra -
stringe dolore
poi
- si gonfia -
- procrea -

LA CAMERA

Dall'altro lato del tempo
luce remota
appari
passaggio breve
per vedere
poche gioie
dolori
guerre
misfatti tanti
immutati
immoti
accecata

da cristalli
di questo mondo
lontano
ma vicino
al momento del vero
di quel vero
che già tu sai
e noi
insani speriamo
nuove vite
dall'altro lato del tempo.

L'ALTRO IERI

Qual è il tuo distinguo?
Forse il tuo incedere elegante
o il tuo fare sì armonioso?
è il candore
incorniciato da fulva chioma?
non è certo la corta gonna
che risalta le gambe snelle
non riesco a capacitarmi,
sì bella persona
ora ti fermo, ti voglio parlare
ti guardo, mi guardi
e come in un film
vedo i miei venti anni consumati
l'altro ieri

COME SI FA

Come si fa
ad amare il figlio
tanto quanto basta
per non sentirsi
dire
"Io non ti ho chiesto di nascere"?

Di soppiatto m'alzo
un rumore sospetto
allungo l'udito
silenzio
anche l'ombra
di un ricordo
fa rumore

ADÌO A TUTO

Me vien in mente tante robe
de quando che gero fia.
No xe vero che el tempo
i ricordi se porta via.
Certi povareti de 'na volta
par che i gabia
el colo storto e i cervicali,
i xe tuti duri, tuti impalai,
no i se volta mai indrìo.
Bogia lori, so nono e so zio.
Tanta gente che me ricordo mi
i xe diventài
da cussì a cussì.
Ghe ga dà de volta el sarvelo
i ga perso el gusto
del bon e del belo.
I se ga cavà la traversa
e... i se ga messo el capèlo.
Adesso i parla in cìcara
ma i càsca in capèlo,
i ga sepeìo el dialeto
che el xe cussì belo,
el dialeto nostro venessian
cussì còcolòn, semplice
musical e... tanto rufiàn.
No i dixè più tamìso
sèssola e biavarol
no ghe xe più el bìdelo
el spassiso e el calegher

e gnanca quele bele
bronse sul foghèr.
Mi sento tanta nostalgia
de tante robe bele
che el tempo...
s'è portà via.

Sarà belo no digo
anca el progresso;
adesso gavemo el bagno
'na volta invesse el cesso,
andavo a tor el late col bidon
el vin co el bosson,
adesso questo e quello
i li vende nel carton.
Çerto no gera belo
sgobàr sora un mastèlo
fregar i pavimenti
col sacco e el spaseton.
Adìo a tante robe
messe su un cantòn.
Però qualcosa de vivo
dentro me xe restà:
el parlar semplice
e sognàr sul me balcon
co i me pitèri
e aver sempre freschi
i ricordi de geri.

BARCHE

Bele barche
indormensae
co le vele bianche
come farfàle
Bele barche
pusàe su un specio de mar
Bele barche
che se lassa dondolar
da un'arieta lesièra
man man che vien sera.
Bele, bele ste barche
che ghe fa da cuna
a do morosi
che se sbrassola
soto la luna
Bele barche
de pescaòri
che torna a casa stanchi
brusài dal sol
sugàndosse i sùori.

FUFI: EL CAGNETO.

“Signora!
che bel cagneto!”
ga dito un giovanoto
vedèndola tuti i giorni
sentàda nel parco
nei dintorni del Vial S.Marco.
La sposeta gaveva tacà
a un cordonsin
un bel cagneto barbonsin.
Sentàda
col so Fufi sui xenoci,
can e parona
se vardava nei oci.
La gera tuta ‘na cocola
tuta ‘na caressa
un quadrèto che fasseva
tanta teneressa.
“Vòrìa che quele caresse,
a mi la me le fasesse
e su i so xenoci
star sentà un fiantìn
come quel beato barbonsin
Vorìa come lu,
pusàrghe le satine
su le spale
e dàrghe sul colo
do licàe.

Anca mi par le caresse
de la so manina lesièra
starìa sui so xenoci
dala matina a la sera”.
E zò tuto un complimento
a la paronsina
e al barbonsin,
fassèndose coraggio
e sempre più vissin.
“Caro” dixè ela
“el me Fufi picenin
ciapa amore
magna un ciocolatin”.
Alora el giovanoto,
messa da parte
tuta la so timidessa,
el ghe ga dito:
“Anca mi
par na caressa
de la so man
farià de tuto
pur de esser
al posto de el so can”.
“Oh! Caro lu
el farià proprio un afàr
fra meza ora
lo porto a far
castrar!”.

SE TORNASSE INDRÌO!!!

Quante volte che go sentio dir:
“Oh! se tornasse indriò,
ciòdò! che sposaria mio marò!”.
Gavevo vinti ani
e senza sarvèlo,
me go innamorà, ma...
solo del belo.
Del grando, del biondo,
dei oci, dele spale,
dei denti, de la boca
e cussì come un’oca
co parole e carezze
co basi e co struchi
me go desmissià
nel mondo dei bauchi.
Adesso che i ani xe vinti
ma... tre volte
me pesto la testa
su le erte de le porte.
Stè atente tose!
dopo la xe dura
da portar la crose.
Tante promesse
tante ilusion
e po’ xe finìo tuto in balon.
Alora? Se tornasse indriò?
ciòdò!che sposaria ancòra
mio marò!!!

'NA MARZARIA DE RICORDI

Quando sèmo andai via
lenta s'ha stacà da la riva
l'ultima s-ciona ruzenà,
la barca 'ndava sora onde rabiose
voda de sogni, carga de tristessa;
quanta speransa de poder tornar!
Pensieri neri raspava quel dolor
che se mazenava drento le vene.
Un pianto de veri roti
coreva zo dal viso
bagnando oci fiapi e sbiàvi,
voltandose indrio ne strenzèva la gola
'na siarpa de giasso che ne cavava el respiro.
Se spiculiva sempre più
la casa de le mie raise,
gnanca 'na parola veniva in boca
par stropar quel rasegheo
che tormentava drento.
Le man grespe e giassae
voleva far l'ultimo saludo
ma, nel squaratar la barca
fassendo manosee,
s'ha perso ne l'aria
quel che volevimo dir.
Drento qua xe restà
un dolor che strassia
par no poder tornar più
ne la mia cara VENESSIA!

LA CONFESSION DE L'INBRIAGO

Scominzio el zorno
co devossion e rispetto
bevo un bon goto che subito
el mete el morbìn adosso,
trasparente bianco rosateo
altri no vedo el più sincero
xe solo elo;
par lu go sbarufà co tuti
de lu so inamorà
lo sogno anca de note
co so pusà sul sofà,
se vedo el bocal sora la tola
se m'incrosa i oci e vardandolo
sguaratà de bronbolete
fresco frizantìn
bevo sibito un gotèsin;
me inbalsama el so profumo
squasi devento mato
le scarpe diventa strete
scomizio bàrcolar,
no m'incorso dei stranbòti
e gnanca dei sangiòti,
co 'na sorsada ala volta
vedo dopio e ghe fasso anca de ocio!
Tra i fumi de la bàla
me nasse i borèssi, sganassàndome
rido contento, vedo l'amor, canto la gigiota
xe quasi 'na sfida stà passion!

Ma co me passa la sbornia
me specio nel fondo del
goto
resto de stùco: ma so pro-
prio mi
deventà cussì brutto?
Inpapinà scominzio capir
la colpa no xe mia
chi xe che me ga inbrogià
alsando el goto?
'Na sgorlàda de spale
me meto pensar:
adesso go capio
ti xe sta ti che ti m'à tradio,
alora la colpa xe tua
malegnaso graspo de ua!

ANCORA MAMMA

Ancora mamma
ho pronunciato il tuo nome.
Cercai nel canneto
deserto e silenzioso
fra i colori dell'acqua
il viso tuo soave,
muta restava l'isola antica
odorosa di sale,
l'onda azzurrina spazzava impetuosa
le orme del tempo.
L'albero spoglio coperto di brina
non rispose al dolce richiamo
di un passato destino,
il ponte dei ricordi
si vestì di fantasmi senza veli,
un belare continuo rovistò virgulti
di forme strane,
ascoltava in silenzio
la riva deserta
il rigurgito impetuoso dell'onda,
richiami di giorni felici
di sorrisi a squarciagola.
Ti ho rivisto nell'ombra mamma,
più bella che mai
nel mandorlo in fiore,
figura leggera di nuvole chiare,
come in un alito di vento
si appropria il tempo di chimere arcane,
rubando il dolce sogno
di un fugace istante.

HAMMAMET

Un borsetto di medicine mi pareva proprio una esagerazione per affrontare una vacanza, ma consigliati da chi era già stato ad Hammamet ci siamo riforniti di disinfettanti intestinali, antibiotici, antipiretici e raccomandazioni varie: “attenti a cosa mangiate, non bevete l’acqua, non uscite di sera da soli e tanti altri avvertimenti”. Partita con scarso entusiasmo mi sono trovata invece in tutt’altra situazione. La guida italiana che ci ha ricevuti all’aeroporto di Monastir in Tunisia nell’accompagnarci all’albergo ci ha subito rassicurati sull’acqua che era potabile e che si poteva bere in caso di bisogno anche direttamente dai rubinetti dei servizi in camera, che il mangiare era buono e sano e che si poteva uscire liberamente anche di sera in quanto la gente del posto era molto ospitale. Così è stato, anzi personalmente sono rimasta entusiasta perché il posto mi faceva sentire come non mi sentivo più da tanto tempo. Ho provato una sensazione di libertà fra gente semplice e cordiale che mi ha fatto tornare indietro nel tempo. Mi pareva di trovarmi a Venezia negli anni della mia fanciullezza tra calli e campielli. A farmi provare queste sensazioni è stata la città vecchia, chiamata “la medina”, racchiusa tra alte mura merlate si trova al centro di Hammamet. È un reticolo di strade strette affollate formicolanti piene d’animazione.

Sono esposti in bella mostra prodotti artigianali e mercanzie di ogni genere. Si narra che un tempo anche i ciechi potessero orientarsi in quel labirinto inestricabile perché ogni strada aveva un odore caratteristico: di lana, di cuoio, di spezie, di profumi, di pesce, di cera, di carne. Questi mercati così profondamente autentici al di là della maschera turistica che hanno dovuto indossare negli ultimi anni, vanno visitati al mattino e con calma. I mercanti invitano la gente a comperare e quando si rivolgevano a noi parlavano in perfetto italiano, addirittura intuendo la nostra provenienza ci parlavano con la nostra inflessione dialettale. Ci era stato detto che a loro piace molto contrattare sul prezzo, non potevamo infatti avvicinarsi per guardare che subito iniziavano le trattative e insistevano a mercanteggiare anche inseguendoci. All’inizio questo comportamento mi aveva indispettita, ma poi capii che era proprio il loro modo di fare, ci ho preso gusto fino ad arrivare a scommettere con gli amici su chi riusciva a comperare al prezzo

più basso. La guida ci ha anche confidato che il prezzo vero non lo avremmo mai scoperto, importante era che fossimo convinti di essere stati noi ad avere fatto un buon affare.

Il loro modo di vivere è umile, semplice e genuino. La miseria che si scorge al di là dei grandi e modernissimi complessi alberghieri non intacca questa loro singolare qualità che li mette in condizione di vantaggio rispetto alla nostra modernità che non ci invidiano affatto.

L'attaccamento e il rispetto per l'ambiente, gli animali, i valori delle tradizioni è grande ed encomiabile. Vecchi e bambini sembrano aver stretto un sodalizio immarcescibile tanto vivono in simbiosi perfetta. Una mattina abbiamo visto una bimbetta che con molta solerzia conduceva per mano un omone vecchio e cieco, quando incappavano in qualche ostacolo lei lo esortava a superarlo, e lui compiacente e sereno ne eseguiva l'ordine. Abbiamo avuto modo di osservare tanti altri episodi simpatici in ulteriori città che abbiamo visitate. Fra di loro sono molto espansivi, si chiamano e si salutano con effusione abbracciandosi e baciandosi anche fra uomini come membri di una stessa famiglia che da tempo non si rivedono.

La loro alimentazione è molto semplice e sana, a base soprattutto di ortaggi che hanno l'opportunità di trovar sempre freschi (fanno 4 raccolti in un anno). La Tunisia è il quarto produttore al mondo di olio d'oliva. Il "cuscus" cucinato in mille modi è il protagonista assoluto del pasto del mezzogiorno. Consumano anche molti polli che mangiano dopo averli sgozzati come prescrive la loro religione. Mangiano anche altre carni come quelle d'agnello o vitello. E' escluso ovviamente il maiale. Chi la fa da padrone a tavola però è il pesce (quel Paese ha più di mille chilometri di costa). Ci sono cefali, triglie, cernie e gamberi giganti che cuociono preferibilmente alla griglia. I dolci sono a base di semola, miele, mandorle e datteri. Ripongono molte speranze sul nuovo presidente insediatosi da soli due anni a capo dello stato, perché ha introdotto molte riforme importanti come la garanzia e il rispetto dei diritti civili. Hanno abolito la poligamia (nel passato un uomo poteva averne anche tre mogli). E' stata introdotta la sterilizzazione per il maschio, viene praticata gratuitamente a livello ambulatoriale. La scuola è diventata obbligatoria. Prima ci andava solo il figlio primogenito e gli altri fratelli dovevano

lavorare per far fronte ai suoi studi. La diffusione della scolarizzazione ha istruito la gente che è diventata in maggioranza bilingue. L'arabo è la lingua ufficiale, seconda lingua è il francese che è diffuso anche nei luoghi che non sono stati raggiunti dal turismo.

ALBA E TRAMONTO NEL SAHARA

Dall'oasi marina di Gabes abbiamo preso la strada che conduce al deserto del Sahara. Abbiamo attraversato due catene di montagne poco elevate (la più alta misura m. 1544) che racchiudono una vallata molto fertile e coltivata a cereali, dove scorre l'unico vero fiume della Tunisia, la Medyera. Lasciandoci alle spalle dolci pendii e altipiani ci siamo addentrati in una pianura stepposa disseminata di antichi bacini inariditi e coperti di residui salini. Verso le dieci di mattina arriviamo a Matmata, un villaggio trogloditico dall'aspetto lunare formato da grandi crateri di tufo giallo. La rete idrica è scarsissima, per lo più composta da piccoli corsi d'acqua a decorso stagionale e da sorgenti sotterranee che alimentano le tante oasi sparse nel territorio. Senza fermarci percorriamo molti chilometri ancora di deserto, poi facciamo sosta in un'oasi sopra un piccolo promontorio. Loro le chiamano così ma in realtà sono alberghi forniti di tutti i comfort. L'unica cosa che scarseggia è l'acqua dei servizi igienici, anche se all'interno non manca mai la piscina. Alle tredici ci servono il pranzo. Assaggiamo un tipico antipasto tunisino, il brick (una specie di crêpe) un triangolo di pasta sottilissima e leggera, fritto in olio bollente che racchiude un uovo, gamberetti e una farcita di erbe aromatiche. Il piatto principale del pranzo è il cuscus con pezzettini d'agnello e salsa piccante. Finiamo con frutta fresca: mandarini, arance e datteri dolcissimi. I datteri erano a grappolo ancora attaccati ai rametti, erano chiari quasi trasparenti dicono che siano i più pregiati sono chiamati : deglet nour "dita di luce".

Dopo pranzo ci siamo rimessi in viaggio. Eravamo partiti da Hammamet alle primissime ore dell'alba per poter arrivare in tempo a vedere il calare del sole nel deserto, ci avevano assicurato ch'era un fenomeno davvero suggestivo. Ai margini del deserto abbiamo trovato i cammellieri che ci aspettavano. Chi non voleva salire sul cammello poteva optare per il calesse trainato dai cavalli. Per un momento ho pensato di rinunciare al cammello ma visto che nessuno l'aveva fatto, neppure quelli più anziani e imbranati, mi sono lasciata trascinare nell'avventura. Ci hanno fatto indossare dei camicioni coloratissimi e con una lunghissima sciarpa ci hanno avvolto il capo con tale maestria da farci sembrare una vera carovana di beduini. Devo dire che sulla gobba non si sta comodi

e neanche molto stabili. Trovandomi abbastanza alta da terra avevo l'impressione di cadere ad ogni sgroppata del cammello. Ho capito che dovevo cercare di assecondare col mio corpo l'andatura della bestia saltellando con il sedere su e giù per non cadere e per non prendermi qualche brutta culata. Il beduino che guidava il mio cammello da terra, mi faceva percorrere tutte le dune più alte, tanto che sobbalzavo più del necessario (maledetto, forse lo faceva a posta per divertirsi). A causa della sciarpa arrotolata sul capo mi era venuto un antipatico prurito, pensavo con preoccupazione che forse non avrei dovuto lasciarmi convincere a mettere quei costumi, chissà chi mai li aveva indossati prima di me. Comunque al di là dell'aspetto comico la cosa è stata interessante e godibile. Navigare nel mare di sabbia dorata che cambia forma ad ogni alitare del vento sotto un cielo dai colori d'incanto e immersa in un silenzio soprannaturale che ti ammalia, è stata una sensazione bellissima. Ad aggiungere fascino all'atmosfera ci ha pensato un guerriero in costume, apparso all'improvviso: cavalcava in piedi un imponente destriero bianco dai paramenti luccicanti e improvvisava acrobazie brandendo la scimitarra. Nel silenzio si sentiva solo il rumore metallico della bardatura del suo cavallo. Poi se ne andò e così la nostra attenzione si concentrò sul tramonto del sole, che ammirammo in religioso silenzio.

Al ritorno il cammello avanzava più celermente che all'andata e me la godevo ad osservare la falcata di quello che mi precedeva: ancheggiava armoniosamente come fosse un'altezzosa signorina. Lo scendere è stato comico. Non per colpa del cammello che si è abbassato con dolcezza ma per colpa delle mie gambe anchilosate per la inusitata e rigida posizione tenuta durante tutta la cavalcata. Non riuscivo proprio ad alzarmi, nonostante il beduino mi invitasse a farlo (mi sembrava di essere diventata un tutt'uno con il cammello). Vedendomi in difficoltà, la guida mi è venuta in aiuto e la faccenda si è risolta. Una mia amica ha preso il colpo di frusta perché il suo cammello si era abbassato improvvisamente. Un'altra signora è caduta non appena, salita sul cammello, la bestia ha raddrizzato di scatto come suo costume le zampe. Una volta scesa mi lamentavo per i forti dolori alle gambe e tutti logicamente si federo beffe di me. Ebbi modo di contraccambiare le risa di scherno, quando l'indomani mattina anche loro si alzarono lamentando i miei stessi dolori.

L'albergo nel deserto che ci ospitò quella notte era un'antica fortezza. Siamo stati accolti in modo spettacolare: un beduino armato di lancia stava di guardia davanti al portone e i camerieri all'interno dell'albergo stavano tutti agghindati nel loro tradizionale ed elegante costume. All'austerità dell'architettura esterna dell'albergo faceva da contrappunto l'eleganza degli interni addobbati con molta raffinatezza. C'era una piscina in mezzo ad un grande giardino attorniato da portici che ospitavano i negozi di artigianato locale con merce d'ogni tipo: abbigliamento in cotone e seta, lane di cammello filate a mano, gioielli in oro e argento, smalto e pietre dure, tappeti e scialli. In un secondo giardino attorniato da palme c'era un'altra piscina alimentata da una sorgente di acqua calda e solforosa dentro cui alcuni di noi hanno fatto il bagno volentieri. La mattina successiva siamo ripartiti di buon'ora. Abbiamo attraversato l'immenso deserto di sale che aveva riflessi d'argento e curiose decorazioni naturali di spuma solidificata. Abbiamo atteso il sorgere del sole. Dicono che quando il sole è alto il deserto si trasforma in un'ampia distesa d'acqua, ma è solo un miraggio. Altre oasi e palmizi hanno segnato di verde il giallo l'infinito della sabbia, prima del nostro rientro ad Hammamet.

Questo mio viaggio è stato molto lungo e anche un po' faticoso, ma ho visto tante cose belle e ne è valsa la pena. Per me è stata un'avventura da "Mille e una notte".

LE FAVOLE DI NONNA ITALIA: LA DONNA MURATA

C'erano una volta due fratelli, uno si chiamava Rosmarino e uno Timo, molto uniti fra loro. Giunti in età adulta, dopo un periodo di fidanzamento, si sposano e decidono di vivere nella stessa casa. Sono felici e vanno d'amore e d'accordo, Timo fa il contadino e Rosmarino lavora in una fabbrica di scope.

Dopo un po' di tempo la fabbrica di Rosmarino chiude e licenzia tutto il personale, così il poverino si trova a casa senza lavoro. E' disperato. Per un po' di tempo aiuta il fratello nei campi ma lui non sa fare il contadino e poi la terra non è molta e non può dar da mangiare a tutti. Il cibo scarseggia, e per di più le due cognate cominciano a farsi dispetti, i litigi sono sempre più frequenti. A lungo andare la situazione si fa pesante e in casa non c'è più pace. Allora Rosmarino decide di emigrare in America a cercar fortuna.

Parte da solo e promette alla moglie Rosa che appena avrà fatto un po' di soldi provvederà affinché lei lo raggiunga. La moglie piange e si dispera, ma non c'è niente da fare. Rosmarino parte.

Passano alcuni mesi e il rapporto tra le due cognate diventa sempre più pesante ed insostenibile, tanto che Pina, la moglie di Timo, dopo l'ennesima lite, decide di sbarazzarsi della cognata. Pensa bene di murarla viva dietro al lavello della cucina nella parete che confina con il magazzino dove tengono gli attrezzi per lavorare. Persuade il marito ad aiutarla nella tremenda e sadica azione, ed insieme eseguono il premeditato assassinio.

Timo, provvede con una lettera, ad avvertire il fratello che la sua amata Rosa se n'è andata in giro per il mondo perché non lo voleva aspettare più.

Rosmarino dopo aver fatto fortuna torna a casa e con i soldi guadagnati in America vuole fare dei cambiamenti nella vecchia casa e tra gli altri lavori programma di spostare il muro del lavello per ricavarne due cucine in modo da poter vivere per conto proprio; ora i soldi li ha e può stare meglio. Il fratello e la cognata si oppongono ma lui inizia a lavorare perché così ha deciso!

Comincia a smantellare il muro e, rompi oggi, rompi domani, dal muro salta fuori Rosa, che non era morta perché in tutto quel tempo si era nutrita con l'acqua e qualche avanzo di cibo che passava dallo scarico quando la cognata lavava i piatti.

Rosmarino, felice di aver ritrovato sua moglie, caccia via il cattivo fratello e la perfida cognata. E per festeggiarne il ritrovamento dell'amata Rosa dà una gran festa con un...nuovo un pranzo di nozze.

Si dice che fossero... "Nosse composte, sorsi pelai e gati scortegai e mi che gero là i me ga dà 'na pelà e i me ga parà qua!"

L'ORA DI EDUCAZIONE FISICA

La compagnia "La Palestra" decide di festeggiare la fine dell'anno scolastico con una allegra serata in pizzeria.

"Ma non si può fare qualcosa di diverso?" E' la proposta di Giancarlo, uno dei soci.

"Sì, sì" è la risposta in coro di noi bravi scolari. Giancarlo, euforicamente caricato, propone, dopo la pizza, di andar a giocare al bowling. L'assenso è generale, la scolaresca entusiasta della "provocazione" del capoclasse. Va fatto notare che parecchi degli alunni di ginnastica sono insegnanti, in quel momento però ci sentiamo tutti uguali, solidali scolaretti pure un po' indisciplinati. Siamo così ben assortiti che, messi in una pentola, possiamo fare un buon minestrone, per via degli ingredienti non ne manca uno: insegnanti, casalinghe, pensionati, impiegati, lavoratrici del terziario. E, per stare in tema e non smentire la passione culinaria che ci porta all'adipe da smaltire per l'appunto in palestra, il più delle volte durante gli esercizi ci distraiamo parlando di ricette varie.

Siamo una strana e variegata compagnia. La Piera innanzitutto, l'insegnante di ginnastica. Ha il suo bel daffare a farci eseguire la corsa per il riscaldamento dei muscoli; prima si deve definire nei dettagli l'ultima ricetta e poi si può anche partire. Le nostre chiacchiere non finiscono mai di botto, non si può interrompere una sacrosanta conversazione dopo una settimana che s'è rimasti senza vedersi. Quando dopo l'ennesimo ordine impartito con voce stentorea e pure seccata dalla Piera finalmente si corre, cominciamo a sgambettare, ma...continuando a parlare. I nostri discorsi sono troppo importanti, non vi pare?

Poi c'è Renzo, uno dei tanti insegnanti-allievi. Quando non si esprime con spiritose battute ed argute barzellette, si dispone a correre: sincronizza i movimenti del corpo col respiro, ma espira talmente forte che la moglie, membro assiduo del gruppo, spesso dice: "Ocio ocio che passa el treno". Se non ci spostiamo dalla sua traiettoria, l'atleta ci travolge nel sorpasso con l'impetuoso vortice che crea. Insomma, tra una chiacchiera un commento e una strillata della Piera, passa circa mezz'ora prima di essere in grado di iniziare un po' di riscaldamento in modo serio. Dopo due giri però qualcuno già stanco chiede: "Ma questa sera non si gioca a pallavolo?". "Per carità, se non abbiamo ancora eseguito ancora un esercizio!"

risponde accigliata Piera, con un tono di voce perentorio e indignato che toglie ogni voglia di essere indisciplinati. Così per un po' si lavora in silenzio e con un minimo d'impegno.

Subito dopo però viene il bello! Piera ordina: "Prendete i materassini e disponetevi in quadrupedia". Dico io, vi sembra un ordine da dare? anche il computer mi segna questa parola come un errore. Qualcuno in sordina sussurra: "Che ci abbia preso per dei cagnolini!?" ed Alvisè, atleta super, comincia ad abbaiare, e giù tutti a ridere.

Poi finalmente Piera si commuove e sentenzia: "Questo è l'ultimo esercizio: distesi supini, la mano destra prende il piede sinistro all'esterno portandolo in avanti, e con il piede a martello contate in questa posizione fino a venti, fate una pausa e ripetete l'esercizio con l'altro piede." Un mormorio generale. In questi casi la maggior parte di noi prende la destra per la sinistra e viceversa, ma in qualche modo portiamo a termine il tutto... poi finalmente si gioca a pallavolo, quello che tutti aspettavamo!

E qui entra in scena entra Mauro, l'altro insegnante (eh sì noi siamo molto bravi e ne vogliamo due) parla con Piera, si dimentica per un attimo di noi, salvo voltarsi di scatto ad ordinarci: "Trenta da questo momento!" Al che tutti sprofondiamo esausti sui materassini, e questa volta la buona insegnante si commuove davvero!

Questo è il nostro modo di far ginnastica, ma soprattutto di stare un'oretta in compagnia.

IN - PAZZIA

INIZIO

Nell'incontestata intimità dell'insieme corpo e anima, innocentemente innamorata dei pensieri interiori, ascolto l'interrotto infrangersi delle onde delle sensazioni: intarsi di infantili memorie, incisioni di inappagabili interessi giovanili, interludi di intenso incanto del tempo incalzante.

Incline all'incongruenza, incoerente, inanello incognite e interrogativi, intolleranti, indesiderate introversioni.

INFRAMEZZO

La mente interpone fra le introspezioni indiatolati interventi che inzaccherano l'intransigente influsso dell'ego.

Instabile, induco me stessa a guardarmi ora intorno.

Incontro un inesorabile interlocutore che, come noioso insetto, incolpa l'infastidita "Io", incriminandomi, e inducendomi a incoraggiare l'incessante inchiesta.

Incredula, interdotta, intercetto il suo intempestivo infido ed indegno interesse.

Insorgono incorporee increspature nell'insano interloquire, incolpo l'infinita indecisione, innocua infiorettatura di inconfutabili incanti.

Infreddolita, ingannata, intaccata nell'interpretazione del mio essere, indosso inconfessati indecenti indugi.

Nell'inabitato abisso di insanabili inappetenzze l'incomunicabilità è indecente, infida inalazione dell'infinita solitudine.

Incriminata, innocente, inascoltata, mi difendo inalberando indiscutibili dissertazioni.

Incoercibile, instauo un'interessante intesa insabbiando l'in-

fame inganno inferto all'intelletto, in concomitanza con inconfessate inespresse infiltrazioni.

Intravedo intenzioni intese ad invertire le inesattezze, intono informali canti che mi involano nell'inferno dell'infinito

Incoraggiata, vengo indotta ad esprimere inconfessati desideri, inespresse idee:

INFATTI

Voglio inabissare le sofferenze, le inibizioni, le inquietudini; inebriarmi fra gli inesplorati interessi di incomparabili attrazioni, staccarmi dall'incaglio, azione indispensabile per lasciare le inibizioni.

Non voglio più indossare l'abito dell'incertezza, dell'indugio, incusabile inedia della mente, voglio staccarmi dall'incessante e inesorabile incedere verso la strada dell'infido ozio mentale, procedere senza incertezze nell'incorporeo ineffabile indelebile interesse per la vita.

INFINE

Chiedo scusa per l'involontario incidente e mi inchino a chi mi vuole innocuo inserto, intramezzo inespressivo, insospettato intruso che, involuto, interviene nell'interpretazione intristita di precoci invecchiamenti.

Incompresa e incompatita vengo internata, interdetta, rispondo a inutili interrogatori; incerta, intimorita, incespico in inesistenti intoppi.

Ora vado ad ingrossare le fila di psiche incomprese, libri rimasti intonsi, inediti, in quanto indesiderati.

Insisto incrollabile.

Ma mi sento ormai come incartapecorita infiorescenza infconda di indaco ingrigo, un ingiallito involucro che include in sé incontrovertibili introversioni.

IN - PAZZITA!!!

FUGA PER IL DOMANI

Il difficile fu prendere la decisione iniziale. Poi tutto avvenne con una semplicità naturale. Curò ogni particolare fin nei minimi dettagli, cercando di non tralasciare gli accorgimenti che l'avrebbero agevolato e di occultare gli indizi che avrebbero potuto farlo scoprire. Con un'accuratezza davvero notevole per la sua giovane età, preparò un piano perfetto: studiò le cartine topografiche, gli orari dei mezzi di trasporto pubblico; pensò dove poter sistemarsi in futuro; infine prese tutti i suoi risparmi e qualcosa di utile per le prime necessità. La televisione, con le sue svariate serie di film polizieschi, era stata senz'altro una buona scuola.

Pensò e ripensò quasi con pedanteria ad ogni mossa, al susseguirsi di ogni azione che avrebbe compiuto, alle possibili varianti, agli imprevisti "prevedibili".

Mezzo sdraiato sul divano a grandi fiori viola, i piedi appoggiati sul tavolino di fronte, un bicchiere di bibita dal colore ambrato in mano, gli occhi semichiusi, tentò d'immaginare la faccia della gente quando avesse scoperto ciò che era riuscito a fare. Nella sua mente non c'era la minima ombra di dubbio che il suo piano così ben congegnato non potesse avere un esito positivo. Sul suo viso dai delicati lineamenti si delineò un sorriso di scherno nel pensare allo sgomento, al dolore, alla paura che avrebbe provocato. E fu soprattutto l'immagine di sua madre che lo fece sogghignare; una luce quasi cattiva gli illuminò per un attimo i limpidi occhi nocciola. Era per lei, più che per ogni altra cosa, che aveva preso quella decisione.

Sua madre! La sentiva canticchiare in cucina mentre trafficava con stoviglie e vivande. No, non l'odiava! Questo no! Ma non avrebbe potuto sopportare un giorno di più la sua autorità, le sue imposizioni, la sua intransigenza. Con lei non si poteva discutere. Ma domani... Domani...

Non si concesse un momento di sosta nella formulazione del suo piano. Entrò in cucina con aria non curante evitando con disinvoltura lo sguardo interrogativo di sua madre. "Lei" voleva sapere tutto, esser messa a parte di tutto. Chiedeva, ed esigeva risposte su ogni cosa. Lo stava soffocando, anche una minima parvenza di vita privata gli era negata. "Vado a letto" disse, e con aria indifferente si preparò per la notte.

Alla TV stavano trasmettendo quel programma che la madre non avrebbe perso per nulla al mondo. Il papà appena rientrato, l'avrebbe senz'altro raggiunta al più presto davanti al video. Sia benedetta la televisione!

Era il momento giusto. Si rivestì in un lampo, camminò scalzo per non far rumore, ed aveva già più volte controllato che lo scatto della serratura della porta non facesse rumore.

In un attimo fu in strada, solo, libero, un passo dopo l'altro verso il futuro che "lui" si sarebbe scelto. L'aria era fresca, quelle nuove sensazioni lo inebriarono, gli girava quasi la testa. Soprattutto quel sentirsi "solo" lo appagava infinitamente. Il buio lo attorniava fitto; non si era mai accorto che i lampioni facessero così poca luce. La strada in quel momento gli sembrava totalmente diversa dal solito. Sobbalzò all'abbaiare improvviso di un cane. Oh, non aveva certo paura di un cagnolino, ma... era così tardi... faceva così buio... ERA COSÌ SOLO...

Aveva programmato tutto alla perfezione: il momento della fuga, il percorso, e nello zainetto che aveva portato con sé aveva i soldi per il viaggio, un paio di tavolette di cioccolato e un ricambio di calzini. Sapeva dove andare, come arrivarci, aveva previsto e calcolato tutto accuratamente tutto... meno che avrebbe avuto paura di trovarsi fuori al buio da solo. Ma questo lui non poteva saperlo, non era mai uscito senza mamma o papà e alla televisione nessun bambino ha mai paura. Forse perché mostrano sempre "i grandi".

Tornò di corsa sui suoi passi congratulandosi con se stesso per aver "previsto gli imprevisti": si era messo in tasca anche il paio di chiavi che la mamma teneva di riserva in un cassetto. Rientrò piano, la porta non cigolò e lo scatto fu coperto dal volume della TV.

Guardò l'orologio e si stupì, la sua fuga gli era sembrata fosse durata un'eternità, non era stata in verità che di pochi minuti. Ritornato in camera sua gettò lo zainetto sotto il letto ed ancora vestito si cacciò sotto le coperte. Ci avrebbe pensato al momento opportuno ad inventare una scusa per la mamma. Con gli occhi spaventati a fissare il soffitto dove la piccola lampada del comodino proiettava strane ombre, pensò all'indomani.

In fondo, la scuola non era poi così brutta e poi l'anno scolastico stava per finire ed il prossimo avrebbe frequentato la seconda elementare. Era importante! La mamma aveva molti difetti sì, ma

la sua voce, le sue coccole, gli sarebbero senz'altro mancati. E anche il papà! E i nonni! E suo cugino Paolo, e... e si addormentò.

La mamma sbirciò dalla fessura della porta, si girò verso il marito e si scambiarono un sorriso di complice intesa. Da giorni avevano intuito che qualcosa bolliva in pentola e avevano seguito ogni mossa del loro piccolo intraprendente marmocchio. Assisteranno ai suoi preparativi e finsero un accentuato interesse per uno sciocco programma televisivo. Finsero di non udire il tramestio in camera, la porta d'ingresso aprirsi e richiudersi, poi però si erano precipitati alla finestra per seguire i primi passi del figlio nella notte. Sapevano benissimo quanta paura avesse del buio; mamma sorrideva al ricordo della manina stretta alla sua nel breve tragitto dalla macchina alla porta di casa quando rientravano tardi.

Il papà era a sua volta uscito per seguire, non visto, il bimbo nel caso avesse trovato un insospettato coraggio e si fosse allontanato. Ma era rientrato precipitosamente quando lo aveva visto fermarsi e poi tornare di corsa indietro, e assieme alla moglie aveva ripreso posto davanti alla TV.

Si sorrisero, per questa volta la fuga era durata pochi minuti, ma il loro figlio avrebbe certo perso presto la sua paura per il buio... silenziosamente si scambiarono una preoccupata domanda: "E domani?".